

SINISTRA **ITALIANA**

3° CONGRESSO NAZIONALE
DOCUMENTO POLITICO

“DIRITTI AL FUTURO”

Indice

Premessa.....	1
Sintesi (abstract) dei 10 temi del documento.....	2
Tema 1. Il capitalismo della crisi.....	2
Tema 2. Tempo di guerra.....	2
Tema 3. Crisi climatica e conversione ecologica.....	3
Tema 4. Verso l'apartheid sociale?.....	3
Tema 5. Dall'intelligenza artificiale alla futura umanità.....	4
Tema 6. Crisi democratica.....	5
Tema 7. Una risposta socialista, femminista, umanista, ecologista.....	5
Tema 8. L'Italia ai tempi della destra.....	6
Tema 9. Verso il 2024: elezioni europee e amministrative.....	6
Tema 10. Il nostro partito.....	7
1. Il capitalismo della crisi.....	8
2. Tempo di guerra.....	15
3. Crisi climatica e conversione ecologica.....	21
4. Verso l'apartheid sociale?.....	26
5. Dall'intelligenza artificiale alla futura umanità.....	32
6. Crisi democratica.....	37
7. Una risposta socialista, femminista, umanista, ecologista.....	41
8. L'Italia ai tempi della destra.....	45
9. Verso il 2024: elezioni europee e amministrative.....	50
10. Il nostro partito.....	58

Premessa

Questo, per noi, non è solo un congresso di partito.

È una proposta alla società italiana ed europea, a tutta la sinistra e a tutte le forze democratiche.

«Le rivoluzioni – scriveva un grande intellettuale del Novecento – sono il freno d'emergenza della Storia»; è ora di tirare quel freno e di cambiare decisamente direzione.

In gioco è la sopravvivenza del genere umano e di tante forme di vita; ma anche la storia delle civiltà democratiche, la vita, la dignità e la libertà di miliardi di esseri umani delle presenti e future generazioni; il rischio di un loro destino di sofferenza e schiavitù.

Dopo il primo ventennio del nuovo millennio, non è più il tempo di aggiustamenti parziali di un meccanismo distruttivo; per noi non lo è mai stato, ma ora si devono creare, con urgenza, le condizioni perché la critica e il superamento della natura violenta e predatoria del capitalismo e del patriarcato diventi egemonia culturale, speranza di una nuova storia dell'umanità.

Sappiamo di non poterlo fare da soli, sarebbe folle pensarlo; per questo non abbiamo mai coltivato idee e pratiche di isolamento.

Ma sappiamo anche che un'autonoma visione e proposta della sinistra è indispensabile per vincere la sfida dell'egemonia, contro la subalternità che, in questi decenni, ha chiuso la prospettiva di un mondo nuovo in un vicolo cieco e ha ridato forza ad una destra pericolosa e regressiva.

Ci rivolgiamo a tutte e tutti, ma in particolare alle generazioni giovani che popolano e popoleranno il nostro Paese, l'Europa, il mondo; che dimostrano un livello altissimo di sensibilità e coscienza, per il pianeta, per i diritti, per il senso stesso dell'esistenza.

Di voi qualunque speranza di cambiamento non può fare a meno.

Sintesi (abstract) dei 10 temi del documento

Tema 1. Il capitalismo della crisi

Dove si racconta di come il capitalismo sia oggi un sistema predatorio, orientato ad estrarre il massimo valore possibile dall'essere umano e dall'ambiente, senza alcuna cura per la qualità della vita di oggi e di domani.

Da oltre 30 anni la finanza ha sostituito la produzione come centro nevralgico della creazione e accumulazione di ricchezza, determinando un'esplosione delle disuguaglianze, l'emarginazione politica del lavoro, l'individualismo come valore fondamentale.

La crisi è il vero volto del sistema, incapace di trovare un equilibrio diverso dal susseguirsi sempre più rapido e violento di momenti di crescita di bolle speculative e di esplosione delle stesse, con il risultato che, ogni volta che la polvere si deposita, i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, numerosi e messi ai margini.

Viviamo sotto bombardamento, chiedendoci ogni giorno da dove arriverà la prossima minaccia alla nostra serenità.

Ecco perché è necessario ribellarci e farlo insieme, per costruire un altro mondo possibile, prima che sia troppo tardi e le grandi sfide del nostro tempo siano vinte dalla parte sbagliata.

Tema 2. Tempo di guerra

Dove si prende atto che la guerra rischia di tornare a essere la continuazione della politica con altri mezzi, ma con capacità distruttive mai viste nel passato.

La globalizzazione aveva preteso di trasformare l'opzione militare in strumento di polizia internazionale, nelle mani ben salde e solitarie della NATO a guida americana.

Era un'ottica insieme ingenua ed arrogante, che voleva edificare un nuovo ordine mondiale unilaterale, ma ha invece prodotto un multipolarismo aggressivo e instabile.

Le guerre minacciate e combattute si sono così moltiplicate, fino a raggiungere il cuore stesso dell'Europa, quando Putin ha deciso la criminale invasione dell'Ucraina.

Noi ci siamo da subito pronunciati favorevoli al cessate il fuoco e al negoziato, e contrari all'invio di armi.

Dopo un anno e mezzo di guerra, siamo ancora più convinti di avere visto giusto.

Ora è il momento che le forze sindacali, politiche e associative, insieme al mondo cattolico, rilancino l'iniziativa per mettere al centro un grande, rinnovato, stabile movimento per la pace.

Tema 3. Crisi climatica e conversione ecologica

Dove si affronta la contraddizione principale del nostro tempo, quella fra un capitalismo centrato sulla dissipazione e il consumo sempre più accelerato delle risorse, e un ambiente sollecitato allo sfinimento, fino al surriscaldamento globale di origine antropica.

Lasciare che le cose procedano per inerzia, come se non ci fosse un'alternativa, significa condannare le giovani generazioni ad un futuro di crisi climatica, siccità, desertificazione, eventi atmosferici estremi.

Contro tutto questo ci battiamo, puntando ad una vera conversione ecologica dell'economia e della società, che metta al bando il consumo di suolo, esca rapidamente dal fossile per abbracciare le fonti rinnovabili, adotti stili di vita e di consumo sobri e rispettosi di tutte le forme di vita.

Se tutto questo ha un costo, a pagarlo devono essere i più ricchi, che fino ad oggi hanno prosperato sulla devastazione ambientale.

Chi vive in case inospitali pagando caro il riscaldamento, non ha accesso ad aria e acqua pulita, nonché a cibo salubre e di qualità, ha solo da guadagnare nella lotta ai cambiamenti climatici.

Tema 4. Verso l'apartheid sociale?

Dove emerge la questione fondamentale che attraversa la nostra società: la disuguaglianza.

Fin dalla nascita siamo costretti ad una competizione feroce e truccata, che serve a giustificare la concentrazione di risorse sempre più ingenti nelle mani di pochi, mentre milioni di persone scivolano verso l'esclusione.

La retorica dell'eccellenza premia i centri e cancella le periferie, dimentica il Mezzogiorno, colpevolizza i poveri e giustifica i continui tagli allo stato sociale.

L'ideologia di mercato ha portato alla privatizzazione dei servizi pubblici fondamentali, con il doppio effetto di un indebolimento della struttura produttiva e dell'aumento dei costi per i cittadini.

Così l'Italia è diventata un paese dove milioni di persone sono povere pur lavorando, la sanità è sempre più un lusso, la scuola pubblica è in difficoltà e l'ascensore sociale funziona solo verso il basso.

L'inflazione è intervenuta in un quadro già compromesso, allargando a dismisura l'area di chi è in difficoltà.

Vogliamo porvi rimedio, con il salario minimo, un fisco più equo che comprenda la patrimoniale, il recupero di potere d'acquisto per chi lavora e la garanzia del diritto alla casa, alla salute, all'istruzione.

Tema 5. Dall'intelligenza artificiale alla futura umanità

Dove si introduce l'impatto che la rivoluzione digitale ha sulla nostra vita, in termini di colonizzazione del tempo, potenziale trasformazione della natura stessa del pensiero, minaccia alla tenuta occupazionale, organizzazione autoritaria del lavoro e controllo delle relazioni.

L'Intelligenza Artificiale può essere una grande opportunità di liberazione, se sviluppata sotto controllo pubblico e se sapremo appropriarci dell'aumento di produttività indotto.

È il momento di una grande offensiva politica e culturale per la riduzione dell'orario di lavoro, la formazione permanente, il reddito di base universale.

L'alternativa è l'avvento di una distopia, in cui disoccupazione e dequalificazione delle professioni consegnano la gran parte dell'umanità a una vita ai margini, mentre una ristretta cerchia gode delle opportunità e dei vantaggi offerti da una tecnologia proprietaria anziché democratica.

Ne abbiamo già un esempio con l'algoritmo applicato al lavoro dei rider, in cui un sistema opaco di controllo delle prestazioni lavorative è utilizzato per imporre arbitrariamente ritmi e salario.

La trasparenza della tecnologia e la possibilità di contrattarne collettivamente gli obiettivi è questione decisiva.

Tema 6. Crisi democratica

Dove si comprende che la disuguaglianza che si impone come segno distintivo della società conduce inevitabilmente a una compressione della democrazia, fino al rischio di una sua deriva oligarchica.

Il crescente astensionismo è la dimostrazione più evidente della sfiducia che fasce crescenti di popolazione nutrono nella capacità della politica di dare risposte alle loro fatiche e speranze quotidiane.

Non siamo arrivati a questo esito per caso, ma grazie a un processo lungo anni fatto di leggi elettorali

sbagliate, delegittimazione dei partiti, accentramento dei poteri, corruzione diffusa.

Tutto questo ha generato una classe politica sempre più attenta a soddisfare le richieste dei potenti, a scapito dei bisogni della maggioranza.

Capita così che chi più avrebbe bisogno della politica come strumento di cambiamento, più se ne allontana deluso.

A questa deriva, noi rispondiamo rilanciando la scommessa sulla democrazia e sull'azione quotidiana del nostro partito come possibile mezzo di recupero della credibilità delle istituzioni costituzionali.

Tema 7. Una risposta socialista, femminista, umanista, ecologista

Dove si assume con decisione una prospettiva intersezionale come sola strada possibile per il cambiamento.

Le forme dell'oppressione sono molteplici, ma comune deve essere il percorso di liberazione.

Patriarcato, classismo, razzismo, omofobia, esposizione al surriscaldamento globale: il capitalismo divide, discrimina e impone gerarchie, di cui necessita per difendere l'ordine esistente.

Per questo noi non individuiamo alcuna priorità fra le lotte, ma consideriamo decisivo il loro intreccio perché possano reciprocamente contaminarsi e rafforzarsi.

Così ricerchiamo una nuova, comune visione del mondo, che crei un popolo aprendogli un orizzonte. Così pensiamo il nostro partito, come spazio orientato dalla relazione e dalla pluralità dei linguaggi.

Centralità della cura, senso del limite, riappropriazione dei beni comuni, liberazione da ogni sfruttamento, uguaglianza nelle differenze: su questi pilastri si fonda il nostro progetto per una società che superi il capitalismo e possa finalmente dirsi socialista e femminista, umanista ed ecologista.

Tema 8. L'Italia ai tempi della destra

Dove si afferma l'assoluta necessità di fare tutto quanto sia nelle nostre possibilità per liberarci al più presto di un governo liberista, guerrafondaio, avido di potere e intrinsecamente autoritario.

Le divisioni alle ultime elezioni politiche sono state un errore sciagurato, perché hanno consentito a una minoranza post-fascista di diventare maggioranza parlamentare.

Il primo anno dell'esecutivo Meloni ha quindi confermato tutte le nostre paure, mettendo in campo un mix di incapacità, come nella partita del PNRR, di bulimia nell'occupazione di cariche, di aggressività contro i deboli, i poveri, le lavoratrici e i lavoratori, di battaglie culturali nostalgiche e reazionarie.

Mettono a rischio l'unità del paese con l'autonomia differenziata, attaccano l'indipendenza della magistratura e alimentano la corruzione con la riforma del codice appalti e dell'abuso d'ufficio, cancellano il reddito di cittadinanza, precarizzano il lavoro e rigustano il salario minimo, trasformano la RAI in Tele Meloni, attaccano ogni giorno i diritti delle persone LGBTQI+, negano i cambiamenti climatici nel nome del fossile, stanno in ginocchio davanti alla NATO.

Sono l'Italia alla rovescia e noi vogliamo rimetterla in piedi.

Tema 9. Verso il 2024: elezioni europee e amministrative

Dove si propone di affrontare il turno elettorale del 2024 nel segno del consolidamento del progetto di alleanza rosso-verde e reti civiche, e della massima unità delle forze democratiche e progressiste.

AVS ha avuto un buon risultato alle elezioni politiche, soprattutto grazie al contributo elettorale delle giovani generazioni, che hanno ben compreso il nesso fra lotte per la giustizia sociale e ambientale, e per i diritti civili.

Ora quel processo va rafforzato, allargato e organizzato, per farne l'alfiere dell'alternativa in Italia e in Europa.

Intendiamo intensificare i rapporti con le esperienze municipaliste, a cui riconosciamo un contributo fondamentale nella definizione di un'agenda di cambiamento che va oltre le città.

Crediamo che sia necessario mettere in campo un'iniziativa che intrecci il percorso di definizione della lista per le elezioni europee e di quelle per le amministrative, perché le riteniamo parte di una stessa lotta.

In Europa ci riconosciamo nella famiglia della Sinistra, ma crediamo nella pratica di obiettivi comuni con i Verdi Europei e le altre forze progressiste.

Riteniamo che l'indebolimento del governo Meloni passi anche per la sconfitta della destra nei comuni e nelle regioni, nonché nella capacità delle opposizioni di adottare un'iniziativa comune.

Ci impegneremo quindi perché si possa realizzare un fronte ampio, che abbia sufficiente consistenza elettorale per vincere e discontinuità col passato per convincere.

Tema 10. Il nostro partito

Dove si guarda a ciò che siamo, per diventare più forti, utili e determinati.

Non siamo immuni alla crisi della politica, né estranei alle fratture che negli anni si sono prodotte a sinistra.

Questo ci consegna un Partito fragile sotto il profilo organizzativo, con un numero troppo basso di iscritti, militanti e amministratori locali, non sempre in grado di promuovere vertenze e di esserne adeguatamente parte.

Anche i nostri processi di discussione e decisione non sono sempre stati all'altezza, contribuendo ad alimentare difficoltà nelle relazioni interne.

Riconosciamo questi problemi, come passo per iniziare a superarli.

D'altra parte siamo una comunità di compagne e compagni generosi, che hanno saputo resistere agli anni del pensiero unico e della resa, mantenendo un punto di vista altro e restando sempre dalla parte giusta.

Oggi scegliamo di investire sulla relazione con altre soggettività politiche, sociali e culturali, e sulla cura del Partito, da intendere come attenzione per la discussione collettiva, la formazione interna, il coinvolgimento di ogni singola compagna e compagno, secondo i modi e i tempi della sua disponibilità.

1. Il capitalismo della crisi

Il capitalismo è la struttura economica e sociale dominante da quando con la rivoluzione industriale si ruppe il rapporto diretto fra gli esseri umani e la produzione del loro lavoro.

Si trattò di un passaggio violento, che ridefinì confini e connotati delle classi sociali, ridisegnandone i reciproci rapporti.

In definitiva, il gioco si ridusse a due: coloro che insieme ai mezzi di produzione detenevano il potere sociale, e coloro che erano privi degli uni e dell'altro, potendo contare soltanto sulle proprie braccia e sulla propria intelligenza.

Per dirla con Marx, gli espropriatori e gli espropriati.

Per più di un secolo nessuno ha dubitato di questo fatto, così come dell'esistenza di un conflitto sempre presente fra i due campi, anche se in forme diverse nel tempo e nello spazio.

Né qualcuno avrebbe potuto mettere in discussione che la dialettica tra capitale e lavoro rappresentasse il centro delle dinamiche politiche e sociali di ogni paese.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la parte del lavoro arrivò ad issare la propria bandiera su uno dei paesi protagonisti della storia europea, trasformando le stesse relazioni internazionali in un sottoprodotto della lotta di classe.

O forse, si potrebbe persino affermare a posteriori, la guerra fredda e la divisione in blocchi ideologici dell'intero pianeta contribuirono a trasformare la lotta di classe in un derivato del conflitto fra Stati Uniti e Unione Sovietica, con la non secondaria irruzione dell'area dei Non Allineati.

Sia come sia, rimane il fatto che lo schianto del Muro di Berlino non ha rappresentato soltanto il disfacimento della capacità della Russia di edificare e mantenere una rete di relazioni politiche ed economiche alternative a quelle del mondo anglosassone.

Esso ha comportato di fatto lo smantellamento della possibilità stessa di interpretare la realtà in termini dialettici, come conflitto permanente fra interessi divergenti di capitale e lavoro.

A perdere la guerra fredda è stata l'Unione Sovietica, ma ad uscirne tramortita e sconfitta è stata un'intera classe, diventata persino incapace di nominarsi come tale.

Nel frattempo il capitalismo cambiava pelle, uscendo dalle tranquillizzanti pastoie del compromesso keynesiano, per volare sulla spinta della deregulation neoliberista.

Il passaggio era già maturato nella crisi degli anni '70, durante i quali l'impasto fra intensità del conflitto e esaurimento del ciclo di accumulazione apertosi con la fine della Seconda Guerra, aveva determinato una crisi profonda, che avrebbe potuto risolversi in una rivoluzione sistemica o in un cambio di paradigma.

Fu il passaggio materiale e simbolico che si manifestò tra l'altro nelle lotte dei minatori inglesi e nell'occupazione della FIAT.

Si poteva vincere e cambiare tutto o perdere e subire l'offensiva della ristrutturazione capitalistica.

Si perse e in breve tempo prevalse per tutti il "There Is No Alternative", che contagiò anche i partiti della sinistra tradizionale, portandoli progressivamente a distanziarsi dalla loro storica base di identificazione sociale e ad assumere come propri i valori del mercato.

Reagan, Thatcher e tutti i loro adepti ridisegnarono le regole di funzionamento del sistema, sulla base del principio cardine per cui "la società non esiste, esistono solo gli individui".

Di conseguenza appartengono al passato la contrattazione collettiva, la responsabilità d'impresa, la centralità della mediazione politica, il welfare state, la progressività fiscale.

Esiste un unico principio ordinatore, ovvero il profitto, da ottenere attraverso una competizione sregolata fra imprese, lavoratori, paesi, territori.

Né possono darsi ambiti dell'economia sottratti alla logica esasperata di mercato.

Ad essere colpiti dalle privatizzazioni sono tutti i servizi pubblici fondamentali, che nella fase precedente erano invece ritenuti meglio svolti se in regime di monopolio statale: energia, telecomunicazioni, trasporti, poste.

La parte del lavoro di riproduzione sociale che durante la fase del compromesso keynesiano era stata parzialmente resa pubblica venne privatizzata e ferocemente mercatizzata.

Eppure non basta.

La colonizzazione di nuovi pascoli per il profitto porta il mercato nella sanità, nell'istruzione, nella cura di anziani, bambini e persone non autosufficienti, nella sicurezza e persino nella guerra.

Non esiste alcun ambito della vita personale e collettiva che non possa e debba essere inserito in una dinamica di competizione finalizzata all'estrazione di valore, a mano a mano che l'evoluzione tecnologica lo renda possibile.

Così come la produzione di bisogni indotti ha raggiunto il suo apice nella dipendenza dall'iper-conessione, attraverso una esasperata atomizzazione individualista.

Il neoliberismo avanza alla conquista dello spazio, dopo che la caduta del Muro di Berlino rende possibile l'unificazione del mondo sotto un solo principio ordinatore.

Avanza alla conquista del tempo, sgretolando progressivamente la distinzione fra tempo di lavoro e tempo di riposo, puntando ad una realtà attiva 24/7, sotto il profilo della produzione di reddito.

Avanza alla conquista della vita, riducendo ogni aspetto dell'esistenza umana e non umana a giacimento di valore.

Che tu viva a New York o Roma, Pechino o Mombasa, Delhi o Buenos Aires, che tu lavori o giochi, nasca o muoia, ami, immagini, sogni, ogni relazione, ogni movimento, ogni azione o sottrazione deve alimentare la macchina del profitto, senza sosta e tregua.

Siamo ben oltre il "produci, consuma, crepa", che rappresentava l'apice di un modello di sfruttamento compartimentato, dove il consumo era la ricompensa dello sfruttamento, la restituzione parziale e priva di immaginazione di una vita inserita nel sistema.

Qui viene chiesto molto di più: come nel film Matrix gli esseri umani sono ridotti a batterie viventi e prive di coscienza al servizio di una tecnologia che si auto riproduce, allo stesso modo a noi viene chiesto di essere perennemente connessi e disponibili, per alimentare un sistema economico che può vivere solo della sua perenne crescita.

Come gli esseri umani, l'ambiente stesso è sottoposto ad un incessante e crescente processo di sfruttamento e dissipazione.

Non è previsto infatti alcun limite all'utilizzo delle risorse naturali, consumate ad un ritmo sempre crescente, in modo più invasivo e con la ricerca costante di nuove opportunità di valorizzazione.

Così nuovi giacimenti si sommano a quelli precedenti, l'aria, l'acqua e il suolo si degradano fino a diventare un bene scarso, la stessa enfasi posta sulla green economy troppo spesso non rappresenta un modo per sostituire produzioni inquinanti con altre meno impattanti, ma solo per affiancare le une alle altre, costruendo nuove nicchie di mercato.

La libertà nell'accezione neoliberista non prevede d'altra parte l'esistenza di eternalità, la cura delle relazioni, il dovere di consegnare alle generazioni future un pianeta vivente.

È soltanto la libertà singola ed irresponsabile di estrarre profitto nel presente, con ogni mezzo disponibile.

La pervasività della merce ha raggiunto le sfere più intime della coscienza umana.

Nel quarantennio neoliberista, il capitalismo perde progressivamente il contatto con la terra.

Come ci insegnava Luciano Gallino, l'estrazione di valore si impone sulla produzione e la finanza diventa il vero motore immobile del sistema.

Già Marx aveva intuito che la merce altro non è che una manifestazione transitoria del denaro, un mezzo di trasmissione del movimento perpetuo di cui il capitale necessita per accrescere il proprio valore.

La merce è il punto di contatto fra capitale e lavoro, che nella produzione trovano la modalità della propria relazione e reciproca dipendenza.

I luoghi della produzione diventano di conseguenza lo spazio fondamentale di conflitto e di contrattazione, in cui si stabilisce la quota di reddito strappata dal lavoro alla proprietà.

Quando tuttavia la moltiplicazione della ricchezza comincia progressivamente a sganciarsi dalla fabbrica, per concentrarsi nella Borsa Valori, il sistema cambia e cominciano i problemi.

Tutto diventa astratto, il lavoro umano perde di significato e posizione sociale, il capitale sembra vivere di informazione, simboli, pura circolazione.

Una notizia collocata nel luogo e nel momento giusto può creare o distruggere più valore di un piano strategico di investimenti.

Un nodo produttivo apparentemente redditizio può essere smantellato dall'oggi al domani per migliorare una trimestrale di bilancio.

Il tempo si accorcia, fino a diventare puntiforme, perché la necessità di intervenire su variabili finanziarie in permanente aggiornamento mal si concilia con i tempi lunghi della programmazione.

Lo stesso accade con i tempi della conoscenza e della riflessione, poco compatibili con modelli umani prevalentemente esecutivi.

Il denaro si accumula a mezzo di denaro, potendo apparentemente saltare la mediazione della produzione e del lavoro, a cui di conseguenza vengono

riservate quote sempre inferiori di reddito, facendolo progressivamente tornare alla mera soddisfazione dei bisogni primari.

Allo stesso tempo, tutti contribuiamo con la nostra stessa esistenza ad alimentare la macchina della finanza, anche senza riceverne nulla in cambio.

Lo facciamo indebitandoci, mettendo in tempo reale e continuo a disposizione i nostri dati, contribuendo involontariamente a crearne altri, assorbendo passivamente informazioni e pubblicità, investendo i pochi risparmi.

In altre parole, la nostra stessa esistenza alimenta il sistema, nonostante nulla ci venga restituito in cambio, se non povertà e disuguaglianza crescenti.

Lo stesso vale per l'ambiente, ridotto a sua volta a variabile finanziaria.

Il diritto di inquinare si compra e si vende, il prezzo dell'energia e delle materie prime si negozia su borse valori del tutto disancorate dalla realtà, la speculazione fissa direzione e intensità dello sfruttamento delle risorse naturali.

Tutto è lecito, a condizione che gli si attribuisca un prezzo, compresa la probabilità delle catastrofi.

Ciò che non ha un prezzo, come le esternalità, semplicemente non esiste e non merita di essere considerato, perché non può diventare oggetto di scambio.

Stiamo andando verso il collasso climatico, ma ciò che preoccupa il sistema è solo scommettere su quando accadrà.

L'attuale fase del capitalismo prospera sulla crisi.

Alimenta continuamente nuove bolle finanziarie, che puntualmente lascia scoppiare nel punto massimo dell'accumulazione.

Il pretesto può essere ogni volta diverso: una guerra, una pandemia, una svolta tecnologica, il fallimento di una banca.

Tutto questo non ha importanza.

Ciò che conta è che nelle fasi di crescita si moltiplichi la ricchezza di chi ne possiede, e che in quelle di crollo perdano tutto i molti che hanno poco.

Non c'è infatti giustizia, né uguaglianza nei momenti di crisi dell'economia globale.

C'è chi perde il lavoro, chi la casa, chi parti importanti del proprio reddito e dei propri risparmi, chi persino la vita.

Eppure si può stare certi che in breve tempo i grandi patrimoni gestiti dai fondi di investimento saranno ancora più floridi di quanto lo fossero in precedenza.

La narrazione della crisi segue sempre lo stesso copione: si tratta della conseguenza di un evento straordinario, bisognerà adottare nuove politiche, tutto si risolverà, possiamo tornare a pensare che le cose torneranno al punto in cui le avevamo lasciate.

Eppure non è mai così.

Di crisi in crisi, i salari divengono più bassi, il lavoro più precario, le case meno accessibili, sanità e istruzione più scadenti o selettivamente privatizzate, la pensione più lontana, le politiche ambientali più permissive.

Allo stesso tempo, chi è ricco si ritrova più ricco.

Passiamo il nostro tempo a pensare che la crisi sarà passeggera, che si devono fare sacrifici, che si tornerà ad avere una vita in linea con quella che conoscevamo.

Questo è il messaggio dominante nei media, questo è il Vangelo degli economisti *mainstream*, questo è ciò che ripete a pappagallo il 90% della classe politica.

La variante, particolarmente sviluppata a sinistra, è dirci che niente sarà più come prima.

Invece la crisi prepara quella successiva, i sacrifici restano, la condizione della nostra vita peggiora ogni volta.

Questo accade perché la crisi non è appunto un sintomo della difficoltà del sistema, ma – come ci ha insegnato Marx – la sua logica interna di funzionamento.

Come uno tsunami, abbatte il panorama sociale precedente e lascia uno spazio incerto su cui ricostruire, trascinando via con sé una parte nel ritirarsi.

Al ritmo sempre più accelerato delle crisi, una piccola minoranza accumula sempre di più, una parte resiste o ricostruisce con fatica una forma instabile di sicurezza, un'altra è espulsa dal sistema.

L'esclusione sociale è infatti il vero carattere peculiare del capitalismo della crisi. Quella che Papa Bergoglio chiama "la cultura dello scarto".

Il capitalismo che abbiamo conosciuto nel passato e che si è fissato nel nostro immaginario era un sistema inclusivo.

Per crescere e mantenersi in equilibrio, aveva costantemente bisogno di nuove lavoratrici e lavoratori, consumatrici e consumatori.

Oggi che la finanza ha preso il sopravvento, lavoratori e consumatori di merci sono sempre meno necessari, se non come bacino di manodopera di

riserva a cui attingere alla bisogna, secondo le necessità contingenti di un sistema che ragiona alla giornata.

Ecco, quindi, che ad ogni ripartenza un numero sempre crescente di persone è abbandonato in quel limbo che chiamiamo precarietà, fatto di contratti incerti, povertà, pensioni basse, frustrazione, ansia, futuro opaco.

La forma contemporanea di quella disoccupazione che Marx definiva "esercito industriale di riserva".

È una condizione che ha contraddistinto prima i giovani, ma che oggi raggiunge anche gli anziani, che colpisce le donne senza risparmiare gli uomini, è endemica tra i migranti ma non esclude i nativi.

La crisi è un movimento permanente che disarticola ciò che resiste della civiltà del lavoro, apre nuovi spazi al liberismo, relega la crisi climatica a rumore di fondo.

La crisi è il capitalismo.

Viviamo dunque in un mondo dalle potenzialità straordinarie, costretto dalle regole attuali dell'economia in relazioni di potere che rendono difficile la vita.

La globalizzazione neoliberista ha colonizzato ogni aspetto del reale, imponendo la competizione come legge universale delle relazioni; la finanza e l'estrazione di valore hanno sostituito la produzione come centro dell'accumulazione; la crisi scandisce il tempo del degrado sociale e ambientale.

Oggi questo sistema non è più in grado di mantenere le promesse di benessere diffuso, il sistema si è inceppato e produce effetti contrari e distruttivi.

Aumento delle diseguaglianze e della povertà, precarietà come condizione esistenziale, la democrazia svuotata e resa impotente di fronte al dominio della finanza e delle grandi corporations.

È questo che rende oggi attuale ripensare questo assetto socio-economico che si rivela fallimentare e insensato.

In questo contesto, davanti a noi si stagliano sfide epocali il cui esito determinerà la nostra possibilità collettiva di difendere e riconquistare dignità, libertà e futuro: la guerra, i cambiamenti climatici, la spinta alla marginalizzazione sociale, l'evoluzione tecnologica, la crisi della democrazia.

Se le risposte della sinistra non sapranno collocarsi a questo livello della sfida, costruendo una nuova egemonia anche verso le componenti democratiche del pensiero liberale, non ci saranno possibilità di fermare, non solo le destre nazionaliste, ma, soprattutto, i processi distruttivi del capitalismo.

2. Tempo di guerra

L'ultima guerra è stata nella memoria di generazioni europee quella del 1939-1945.

La più estesa, la più feroce, la più sanguinosa, attraversata da un genocidio e conclusa dalle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki.

Il suo lascito era stato l'accordo di Yalta, la divisione del mondo in aree di influenza politica, economica e ideologica, e la pace in Europa.

Parlare di pace nel dopoguerra è d'altra parte un'operazione di grande ipocrisia e rimozione, se si consideri il numero di conflitti armati che anno dopo anno sono scoppiati e si sono trascinati.

A partire dalla guerra di Corea, si apre una lunga stagione di interventi militari conseguenti alla decolonizzazione, in cui le dinamiche della guerra fredda si intrecciano con la logica astratta dei confini coloniali e con le aspettative incarnate dai movimenti di Liberazione del Terzo Mondo.

Asia e Africa sono i nuovi campi di battaglia dove si consumano tensioni imperialiste e lotte per il controllo di risorse.

C'è tuttavia una logica in quei conflitti che visti da Occidente li rende diversi dalla nozione classica di guerra.

È facile infatti darne una lettura di schieramento, interpretandoli come una delle manifestazioni dello scontro fra oppressione e liberazione, e quindi in definitiva come un passaggio della lotta di classe.

Esiste una chiave di lettura condivisa che dietro la violenza della guerra, vede la possibilità di un progresso collettivo in cui si è tutti ugualmente coinvolti.

Il Vietnam risuona nei cortei sindacali di ogni angolo del mondo.

Il 1989 cambia profondamente lo stato delle cose, la loro percezione e interpretazione. La globalizzazione, ovvero la ridefinizione della realtà nel segno unico e pervasivo del capitale, ha il suo battesimo del fuoco in Jugoslavia, trascinata nella guerra civile, smembrata e cancellata.

La guerra torna in Europa, ma l'Europa non se ne accorge, ancora distratta dalle macerie del muro di Berlino.

È come se fosse l'eco di un passato in dissoluzione, anziché il futuro che si affaccia gravido di minacce.

Il nuovo sistema unipolare non ammette la mediazione politica e la sottrazione alla rete dei flussi finanziari e commerciali.

La NATO viene quindi riorganizzata come sistema militare di intervento globale, e gli interventi armati riorganizzati come operazioni di polizia internazionale.

Non si tratta semplicemente di uno spostamento semantico dettato dall'ipocrisia di chi voglia riservarsi il monopolio della suprema violenza senza nominarla come tale.

Il punto è che l'intero pianeta viene ricondotto nell'ordine unico del libero mercato, con regole indiscutibili e relative sanzioni.

La guerra può diventare giusta e umanitaria, e allo stesso tempo torna a essere per gli USA e i loro alleati uno degli strumenti ordinari di risoluzione delle controversie.

Tale rimane anche nella stagione della "guerra permanente", quando l'amministrazione Bush dopo l'attacco alle Twin Towers si arroga il diritto di dichiarare terrorista e quindi bersaglio legittimo qualunque organizzazione statale e non sia considerata ostile agli USA.

Il movimento pacifista intuisce il potenziale devastante insito in questa dottrina fondata sulla possibilità dell'utilizzo unilaterale della forza militare, che di fatto pone le basi per il definitivo superamento della composizione dei conflitti su cui si basa la Carta dell'ONU.

Siamo infatti all'apice della globalizzazione, intesa come formattazione del mondo sotto il controllo USA, e insieme all'inizio del suo superamento.

La globalizzazione si basava sul movimento costante dei flussi di capitale e merci, legittimato da trattati multilaterali come il WTO, sulla cui effettività avrebbe vigilato una sorta di gendarmeria globale incardinata nelle Nazioni Unite.

La guerra permanente chiarisce che il mondo è unificato, ma allo stesso tempo cancella l'ipocrisia del multilateralismo, chiarendo che gli interessi e le scelte degli Stati Uniti sono predominanti su quelle altrui.

Da allora assistiamo ad una nuova corsa agli armamenti, all'emergere di pretese potenze regionali, ad una domanda di multilateralismo aggressivo, che non punta al riconoscimento e alla composizione politica di interessi diversi e potenzialmente divergenti, bensì all'affermazione di nuove, esclusive sfere di influenza.

USA, Cina, India, Iran, Turchia, Arabia Saudita, Russia, Brasile, Israele e molti altri: nuovi e vecchi attori puntano a occupare il proprio spazio all'interno di

relazioni internazionali sempre più segnate da strategie prevalentemente alimentate da ideologie nazionaliste e dal rumore latente delle armi.

Questo mentre i paesi BRICS strutturano in maniera più decisa le loro prospettive globali e crescono come punto di riferimento per numerosi paesi al di fuori dello schema atlantico.

Manca solo l'Unione Europea, incapace di decidere quale ruolo giocare nello scacchiere internazionale, divisa fra fedeltà atlantica e desiderio di conquistare un proprio spazio di autonomia, che solo una maggiore integrazione in termini di politica estera e di difesa potrebbe garantire, come continuiamo a sostenere.

Un'Europa che si presentasse con una voce unica e autonoma sarebbe un protagonista essenziale di un nuovo multilateralismo fondato sulla diplomazia e il rispetto dei diritti umani, distante dall'aggressività degli USA e delle autocrazie.

La guerra torna così prepotentemente d'attualità: sono numerosi i conflitti che si aprono, a cui direttamente e indirettamente partecipano i grandi attori regionali o gli aspiranti tali.

In queste dinamiche finiscono schiacciati e dimenticati popoli che lottano per la propria dignità e il loro diritto di autodeterminazione: lo sono i Palestinesi, oppressi dalla vergognosa e illegittima occupazione e dalle politiche di apartheid israeliano, i Kurdi, che tengono vivo un modello avanzato di democrazia in diversi contesti di oppressione se non di guerra, o i Saharawi, che resistono ad oppressione, attacchi e sottrazione illegale di risorse.

Sono alcune evidenti ferite e ingiustizie che non trovano spazio nell'agenda internazionale, determinando un quadro in cui la difesa dei diritti umani rischia

drammaticamente di ridursi ad un mero ornamento da declamare, ma che non determina relazioni diplomatiche o margini concreti di supporto.

In questo contesto le armi si riaffacciano nel cuore d'Europa, quando Putin decide l'invasione dell'Ucraina, affermando per la prima volta dalla seconda guerra mondiale il diritto di cambiare i confini attraverso un'invasione militare.

Lo fa perché ritiene che, in una riedizione delle sfere di influenza, l'Ucraina appartenga all'ambito russo e non sia libera di autodeterminare le proprie relazioni internazionali.

Lo fa perché ritiene di avere più forza militare che economica e quindi di ottenere un vantaggio nello spostare su quel piano il confronto con l'Occidente.

Lo fa perché si sono rafforzate ideologie nazionaliste di "sangue e suolo", per cui lingua e tradizioni culturali giustificano la guerra come strumento per ricostruire uno spazio politico omogeneo.

Lo fa perché trova un terreno fertile di consenso nell'idea che l'Occidente abbia tradito il patto "di non avanzare verso Est nemmeno di un centimetro", dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, per poi portare invece la NATO fin dentro i paesi ex sovietici.

Lo fa anche perché nel corso degli anni quella parte di Europa ha visto un'esponentiale corsa agli armamenti che, nella fallacia di qualsiasi forma di deterrenza, ha determinato le condizioni di insicurezza dell'area.

Lo fa in un contesto geopolitico in cui è progressivamente venuto meno un approccio multilaterale alle relazioni internazionali, con una forzatura ideologica e materiale su un sistema polarizzato che penalizza l'esercizio del dialogo e delegittima persino i luoghi in cui questo avviene, a partire dalle Nazioni Unite e dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE).

L'aggressione di Putin non ha alcuna giustificazione, ma ci mette davanti al fatto compiuto di un ritorno all'800.

La globalizzazione non ha termine, ma, guidata dal complessivo riemergere di ideologie nazionaliste, la variabile militare torna ad essere compresa nelle opzioni

disponibili, secondo la logica dello scontro fra potenze. Una logica – è bene ricordarlo – in cui radici imperialistiche e patriarcali si saldano nella legittimazione della violenza. Non è una novità, naturalmente, ma un distruttivo ritorno di fiamma.

A questa pericolosa follia l'Europa avrebbe dovuto rispondere da subito con un'offensiva diplomatica ampia, rivolta in particolare modo alla Cina, per costruire un fronte in grado di privare la Russia di qualsiasi retroterra, costringendola così alla trattativa.

Avrebbe dovuto restituire dignità a un quadro di sicurezza e di cooperazione sull'esempio della Conferenza di Helsinki del 1975 e rinnovare quelle radici di pace da cui proprio l'idea di un'Europa "libera e unita" nacque nel tragico buio della seconda guerra mondiale.

Ha invece prevalso la linea USA della contrapposizione militare, che prelude ad una nuova guerra fredda, con la Cina nella posizione dell'antagonista principale.

Così l'Unione Europea ha avviato la sua dissolvenza sullo scacchiere internazionale, apparendo nulla più che un'intendenza della NATO.

L'Ucraina è stata ridotta a campo di battaglia fra l'Occidente da un lato e la Russia e i suoi alleati dall'altro, sul modello delle guerre per procura orientato ad

una strategia di logoramento e instabilità che genera vittime e tragedie ed alimenta i reciproci nazionalismi.

Il dibattito pubblico ha subito una torsione bellicista, con la costruzione artificiale di un "partito dei putinisti", da far coincidere con chi non si rassegna alla logica della guerra.

Si è imposta l'ennesima crisi economica, con l'effetto di un ulteriore, gigantesco trasferimento di risorse dalla parte più debole a quella più forte della società, in attesa che i programmi di riarmo imposti in sede NATO divengano il pretesto per un nuovo attacco allo stato sociale.

La stessa NATO, d'altra parte, non può essere considerata un dato di fatto indiscutibile, soprattutto davanti alla nuova evoluzione che ne proietta ulteriormente l'ambito offensivo di intervento, dall'Atlantico al Pacifico, senza che questo abbia meritato nemmeno un dibattito parlamentare.

Davanti a tutto questo, è possibile adeguarsi, accettando che la logica di guerra torni a condizionare le nostre vite, rappresentando una perenne minaccia e uno strumento di redistribuzione dal basso verso l'alto.

Noi abbiamo scelto di non farlo, chiedendo da subito che l'Unione Europea assumesse una linea autonoma, finalmente confacente ai suoi interessi di non avere un focolaio acceso e alimentato alle proprie porte; che venissero attivate tutte le vie della diplomazia; che non si assumesse una posa da paese cobelligerante, attraverso l'invio di armi all'Ucraina.

Non è stata una scelta facile, tanto sono evidenti le responsabilità dell'aggressione e il diritto dell'Ucraina di vedere preservata la propria libertà e integrità territoriale.

A distanza di più di un anno dall'inizio del conflitto ci sembra tuttavia ancor di più l'unica possibile, viste che tutte le peggiori previsioni si sono avverate, compresa l'evidente impossibilità di porre fine alla guerra per via militare.

A qualcuno potrà sembrare una valida soluzione trasformare l'Ucraina nella prima linea di cannoneggiamento di una nuova guerra fredda, con l'illusione di poter tenere sotto controllo una possibile *escalation*.

Per noi si tratta di una follia, a cui porre termine il prima possibile attraverso un cessate il fuoco che apra la via di un negoziato.

Nel conflitto ucraino non si decide più soltanto la linea di passaggio di un confine, ma la logica che segnerà le relazioni internazionali e i rapporti fra i popoli nel prossimo futuro.

Il capitalismo ha già scommesso più volte sulla bontà della guerra.

Noi ancora una volta rifiutiamo di giocare quella scommessa e rinnoviamo pertanto l'impegno al rilancio di un grande movimento pacifista, come terreno di incontro e dialogo con forze cattoliche, sindacali, associative e ambientaliste, che metta al centro il disarmo in tutte le sue accezioni, come strumento essenziale di trasformazione delle relazioni internazionali, in coerenza con l'art. 11 della Costituzione italiana.

Da subito e in assoluta solitudine siamo stati l'unico partito italiano a sostenere la necessità di una tregua e a rifiutare l'invio di armamenti in zona di guerra, ma ora più che mai non è il momento della rivendicazione, bensì della massima collaborazione per segnare un punto di svolta nel nome della pace, che sappia finalmente superare i confini nazionali e darsi una dimensione europea.

3. Crisi climatica e conversione ecologica

La questione del surriscaldamento globale è la più grande contraddizione del nostro tempo.

Da un lato abbiamo la scienza, concorde nel denunciare la certezza che il pianeta stia affrontando cambiamenti impattanti e presto irreversibili, che pregiudicheranno la sopravvivenza di intere specie fino a minacciare la nostra stessa, in assenza di scelte che solo l'umanità può compiere.

Dall'altro il capitalismo, mosso esclusivamente dalla regola del profitto, che non prevede alcun limite alla propria capacità di dissipazione delle risorse naturali e di alterazione dell'ecosistema, salvo quando abbia la possibilità di scaricarne integralmente i costi sui più deboli.

Sappiamo quello che sta accadendo e quello che andrebbe fatto per evitare la catastrofe, ma siamo immersi in un sistema che non prevede una possibile soluzione.

Per questo hanno ragione le ragazze e i ragazzi dei movimenti ecologisti, da *Extinction Rebellion* a *Friday for Future*, fino a *Ultima Generazione*: il tempo è finito e servono decisioni drastiche, mentre la politica ufficiale sembra dividersi fra chi nega il problema e chi assume palliativi e rimanda le vere scelte.

Noi stessi dobbiamo definitivamente superare la tendenza storica della sinistra a considerare la natura in forza produttiva al servizio del progresso umano.

Si tratta invece oggi, nel XXI secolo, di pensare all'assunzione della *natura in generale* come *valore d'uso*, misurabile in benessere delle specie viventi invece che in PIL e, talora, non mediabile in denaro.

Ambiente è infatti tutto ciò che ci circonda, ciò che l'essere umano ha costruito e quanto rimane di naturale, un patrimonio collettivo e di conseguenza unificante, perché ogni elemento costitutivo dell'ambiente ha implicazioni nella sfera dei diritti individuali e collettivi e nella sostenibilità economica.

Contro la dissennata politica fondata sull'esaltazione della rendita, va richiamata la scelta consapevole della sobrietà, come valore di una collettività che diviene responsabile nella lotta ai cambiamenti climatici e investe in processi di mitigazione.

Dobbiamo uscire dal fossile e ce ne sono tutte le condizioni tecniche, ma un fronte bipartisan preferisce investire in rigassificatori e accordi con i regimi autoritari.

È necessario abbandonare un regime di mobilità fondato sull'auto privata e il motore a combustione, ma la destra lotta per mantenerlo senza incoraggiare in alcun modo la transizione industriale.

È il momento di adattare le nostre città ai cambiamenti già in atto, per evitare che ogni pioggia diventi un dramma e abbattere i consumi di energia, ma si insiste con il ciclo del cemento e si confondono spese e investimenti.

Va sancito lo stop al consumo di suolo e un ripensamento sulle grandi infrastrutture, promuovendo politiche di potenziamento e riutilizzo delle reti ferroviarie esistenti, per un trasporto pubblico funzionale ed efficiente.

Si agita da destra la clava del costo sociale della transizione, come se sia scritto sulla pietra che questo non possa e debba essere messo a carico della parte più ricca della società.

Noi siamo invece convinti che sia necessario puntare da subito e fino in fondo nella conversione ecologica integrale e che questo si possa fare migliorando le condizioni di vita dei soggetti deboli e del ceto medio.

Per questo condividiamo l'orientamento odierno della maggioranza del parlamento europeo a mettere al centro la crisi climatica e la necessità della transizione ecologica e a respingere i tentativi di reazione eco-negazionisti in atto, pur considerando insufficienti e inadeguate molte iniziative *green economy* volte prevalentemente ad individuare nuove aree di business per le imprese senza porsi il problema per noi decisivo di una equa distribuzione dei costi.

È d'altra parte un dato di fatto che i costi del degrado ambientale siano già oggi messi a carico di chi ha di meno ad ogni livello.

Le produzioni più inquinanti sono collocate nei paesi più poveri, i quartieri con la peggiore qualità dell'aria sono quelli a più basso reddito, i rifiuti vengono smaltiti nelle periferie.

Lo stesso cibo di qualità è sempre più appannaggio delle classi elevate, mentre per gli altri si diffonde un'alimentazione povera dal punto di vista della salute, della capacità nutritiva, persino del gusto.

La destra difende l'attuale modello di sviluppo fingendo interesse per la capacità dei più deboli di mantenere un benessere fondato sui consumi, ma trascura che questo proprio per i più deboli significa pagare in prima persona il presunto vantaggio di viaggiare su auto insicure e inquinanti, abitare in case insalubri e gravate da bollette elevatissime, sostituire continuamente beni di scarsa qualità.

Significa alimentare un ciclo sempre più accelerato, intenso e esteso di produzione- consumo-discarica, pagando più di chiunque altro il prezzo dello smaltimento, nell'immediato e soprattutto in prospettiva.

Cambiamento climatico significa infatti desertificazione, migrazioni forzate, inondazioni, eventi climatici estremi, e quindi maggiore difficoltà di vivere in ambienti confortevoli e sicuri, con acqua potabile e cibo a disposizione.

Deve essere chiaro che mantenere oggi uno stile di vita insostenibile significa ipotecare la possibilità di una vita degna domani.

Ecco perché rilanciamo la parola d'ordine della decrescita, come antidoto collettivo alla deprivazione.

Non è una questione di stile di vita personale.

La lotta al surriscaldamento globale è un fatto politico e non la somma di virtuosi comportamenti individuali, per quanto utili e doverosi.

Non abbiamo bisogno di produrre di più consumando maggiori energia e risorse, solo per mantenere in corsa la trottola del capitalismo e la possibilità per una esigua minoranza di accumulare ogni giorno più miliardi.

Lo abbiamo fatto fino ad oggi rischiando di compromettere il nostro destino su questo pianeta, senza migliorare in alcun modo il benessere collettivo.

Molto più utile è invece rallentare il ritmo, darci l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile per tutti gli esseri umani, ridurre i consumi di beni inessenziali, per concentrarci sulla qualità di quelli indispensabili al benessere individuale e collettivo.

Perseguire il buon vivere, come ci ha sollecitato Pepe Mujica, e non la nevrosi dell'accumulazione.

Battersi per l'abbandono dell'energia fossile e dell'ipotesi del ritorno al nucleare, a favore di quelle rinnovabili, significa dare un contributo essenziale alla salvaguardia ambientale, ma anche perseguire un mondo più democratico e rispettoso dei diritti umani.

Il ciclo dell'energia legato agli idrocarburi necessita infatti giganteschi investimenti per l'esplorazione e lo sfruttamento dei giacimenti, il trasporto dei carburanti, gli impianti necessari allo stoccaggio e alla produzione.

Questo ha significato la progressiva concentrazione di un enorme potere nelle mani di poche, grandi compagnie private, capaci di orientare la politica a livello nazionale e internazionale, attraverso la pressione e la corruzione.

Si pensi solo al ruolo giocato da ENI nell'Italia odierna, tanto condizionante da indirizzarne di fatto non solo la politica energetica, ma persino quella estera.

D'altra parte il possesso di grandi giacimenti di gas e petrolio ha quasi sempre portato alla costituzione di regimi autoritari finalizzati al loro sfruttamento e da questo alimentati.

È il caso della Russia di Putin, ma anche delle monarchie del Golfo, dei regimi mediorientali, della Nigeria, per citare paesi che negli ultimi anni hanno impattato pesantemente sugli equilibri globali.

Pensiamo all'Egitto, cui i governi italiani hanno persino perdonato di fatto l'assassinio di Giulio Regeni e il sequestro di Patrick Zaki, solo in nome dell'interesse allo sfruttamento di alcuni giacimenti di gas, pagati in amnesia e armi sonanti.

Infine, lo sfruttamento dell'energia di origine fossile necessita un sistema di produzione e distribuzione fortemente centralizzato e quindi in grado di determinare dall'alto quali aree di un paese beneficiare e quali invece eventualmente condannare alla povertà energetica, con tutto ciò che ne consegue.

Le rinnovabili non sono solo pulite, ma democratiche.

Sono a disposizione dei cittadini e delle comunità locali, non alimentano regimi dittatoriali, non condannano nessuno a vivere in zone pesantemente inquinate, spingono la ricerca e l'innovazione tecnologica, favoriscono la coesione sociale.

Per questo vanno sostenute le comunità energetiche, che non riescono ad essere operative perché mancano ancora i decreti attuativi.

È intollerabile che un paese come l'Italia, baciato dal sole e dal vento, caratterizzato da imprese energetiche quasi totalmente indirizzate dalla mano pubblica (almeno sul piano formale), non sia in prima linea nella transizione, anche perché condizionato da una classe politica e imprenditoriale di dinosauri con la testa perennemente volta all'indietro.

Sappiamo che non è un'impresa semplice: si tratta di riprendere in mano il governo democratico dei processi, cambiare il nostro sistema di relazioni internazionali, collocare l'Italia fra i paesi che si battono per un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla giustizia sociale e ambientale.

Si tratta in questo campo più che mai di restituire dignità all'antica parola "riforma", che non era una minaccia di arretramento, ma il passo quotidiano di chi voleva costruire una società diversa, perché vedeva un altro mondo possibile.

Il PNRR avrebbe potuto essere una grande occasione per impostare un grande piano nazionale di conversione, ma è stato sprecato prima da Draghi e

poi da Meloni, che ne hanno fatto un elenco raccoglietico di opere con lo sguardo all'indietro e prive di una logica coerente.

Questa è la nostra lotta, che passa per un rinnovato ruolo dello Stato nella programmazione e gestione dei processi economici.

Il pubblico può essere infatti un vero motore di innovazione, tanto vincolando gli acquisti e i servizi acquistati dalla PA a parametri ambientali forti ed esigibili, quanto riattivando un massiccio piano di investimenti nella risorsa idrica, nell'efficientamento degli edifici, nelle energie rinnovabili, attivando infine soluzioni normative che spingano verso l'agricoltura sostenibile e la transizione della produzione industriale.

4. Verso l'*apartheid* sociale?

Il capitalismo contemporaneo opera secondo tre principi: competizione, accumulazione, marginalizzazione.

La competizione è l'unica forma di relazione ammessa ad ogni livello. Coinvolge gli studenti, i lavoratori, le imprese, i paesi, le regioni, le città.

Viene insegnata, fin dai primi anni, come norma fondamentale di comportamento, attraversa tutta la nostra vita, si insinua in qualsiasi ambito, anche quelli che dovremmo ritenere immuni.

Ci abitua a pensare che ogni cosa sia meritata, il successo per chi ne disponga e il fallimento per chi lo subisca.

Fino all'idea, profondamente incostituzionale, che si debbano meritare anche i diritti.

Non prevede solidarietà, ma solo alleanze temporanee fra interessi individuali e, come tali, sempre potenzialmente divergenti.

La competizione è una spinta potente all'individualismo e all'allentamento del legame sociale.

Curiosamente, ma non troppo, alla legge della competizione sfuggono solo gli attori dominanti del sistema: grandi fondi di investimento e multinazionali globali.

A quei livelli le scelte sono sempre convergenti, gli affari comuni, il senso del comune destino assoluto.

L'oligopolio è il principio guida per chi domina il sistema, la competizione lo strumento di quel dominio.

L'accumulazione è la conseguenza.

Dove c'è ricchezza, questa sembra costantemente moltiplicarsi.

È l'effetto della finanziarizzazione dell'economia, che premia il capitale a scapito del lavoro, riducendo il peso dei salari a scapito di rendite e profitti.

Ma è anche la conseguenza di un sistema che tende a privilegiare le cosiddette eccellenze, anziché puntare su uno sviluppo omogeneo con l'obiettivo di appianare le differenze.

Le risorse, dunque, devono essere concentrate nelle aree vincenti, così da rafforzarle ulteriormente nella competizione globale.

Vanno premiati gli studenti migliori, le zone economicamente più forti, le aziende più solide e orientate all'export, secondo il principio che un loro successo ancor maggiore contribuirà a rafforzare l'intero sistema.

Il risultato reale è solo l'esplosione delle disuguaglianze.

Come cantava Frankie, gli ultimi resteranno ultimi se i primi sono irraggiungibili.

La disuguaglianza cessa di essere una condizione di partenza da ridurre attraverso l'intervento della politica, per tornare a essere una condizione naturale.

È il principio del *trickle down*, tanto caro agli economisti liberali: spingere i ricchi ad arricchirsi sempre di più, nella convinzione che qualcosa sgocciolerà anche sui più poveri.

Si tratta di una convinzione del tutto ideologica, ma con un forte effetto performativo sulla realtà, una volta che abbia assunto il valore di regola sociale.

È così che, ogni anno, emerge un pugno di nuovi miliardari, a fronte di centinaia di migliaia di nuovi poveri.

Il contraltare dell'accumulazione è, infatti, la marginalizzazione.

Sono finiti i tempi in cui si dava per scontato che i figli sarebbero stati meglio dei genitori, e che fosse impossibile essere poveri lavorando.

Oggi in Italia è povero un lavoratore su tre, i giovani conoscono condizioni salariali e diritti inferiori a quelli delle generazioni precedenti, il precariato, come un'infezione, colpisce prima chi si affaccia sul mercato del lavoro, ma contagia progressivamente tutti.

Così siamo diventati l'unico paese OCSE ad aver visto negli ultimi 30 anni un arretramento dei livelli salariali: un vero attentato alla dignità delle persone, a cui porre immediatamente rimedio sia con il salario minimo, sia con il rafforzamento della contrattazione collettiva, per cui è indispensabile una legge sulla rappresentanza sindacale.

La casa è molto spesso un lusso, soprattutto per chi non abbia una famiglia alle spalle, in grado di farsi carico, almeno in parte, dei costi.

La sanità soffre di tagli pluriennali, che ne mettono ormai a rischio lo stato di diritto universale, apparendo sempre più vincolata nella sua reale esigibilità al possesso di assicurazioni private.

Era vero prima della pandemia, ma lo è ancor di più oggi, nonostante si sia ben compreso quanto sia fragile un sistema sotto finanziato, con un eccessivo

affidamento al privato e in cui le operatrici e gli operatori siano sottoposti a carichi di lavoro sempre più insostenibili, per retribuzioni insufficienti.

Le privatizzazioni dei servizi fondamentali hanno determinato la crescita dei costi di accesso a energia, trasporti, comunicazioni.

I comuni, da cui dipende l'accesso al *welfare* di base per i bambini, gli anziani e le fasce più deboli della popolazione, sono stati oggetto di un tale processo di impoverimento, da rendere sempre più stretta la possibilità di reale accesso.

L'istruzione appare sempre meno un diritto universale e sempre più un lusso: cresce la dispersione scolastica, soprattutto nelle aree più disagiate; gli insegnanti sono inseriti in percorsi demotivanti, senza alcun riconoscimento del loro valore sociale; l'Università è sempre più costosa e il diritto allo studio poco più di uno slogan.

Ma, a cent'anni dalla nascita, Don Milani viene palesemente tradito.

È difficile arrivare a fine mese, per un numero sempre crescente di persone; e l'inflazione a due cifre sta aggravando drammaticamente il quadro.

Resiste chi ha un lavoro stabile, risorse familiari, eredità, risparmi di anni passati.

Eppure basta un inciampo per finire rapidamente nella marginalità; come sa bene chi ha passato lunghi periodi in cassa integrazione, chi ha visto la propria attività deperire in un mercato dai margini sempre più stretti, chi ha perso il lavoro per trovarne uno peggiore, chi ha un salario basso e fermo mentre i prezzi aumentano.

Poi c'è chi nella marginalità vive da sempre, perché il lavoro si trova solo in nero, perché la pensione è bassa dopo anni passati nelle mille sfumature della precarietà, per il part time involontario, problemi seri di salute e le mille difficoltà della vita.

Dopo ogni crisi, la marginalità aumenta, come le file stabili alle mense solidali.

L'Italia è poi un paese che ha ripreso a migrare, come ci dicono da molti anni i dati sui flussi migratori. Oggi sono più di 5 milioni gli italiani che vivono all'estero e negli ultimi cinque anni le iscrizioni AIRE sono aumentate dell'82%. Non siamo di fronte a una "fuga di cervelli", semmai di corpi, con un fenomeno migratorio grande e complesso che rappresenta un indicatore lampante di un paese che non dà futuro e prospettiva.

Si viene così a determinare una doppia umanità.

Da un lato quella che vive in condizioni di piena dignità, che può persino contare sul superfluo, che guarda al proprio futuro con tranquillità, se non con ottimismo.

Dall'altro, quella per cui la sopravvivenza è l'unico orizzonte di vita.

In mezzo lo spazio incerto di chi ancora appartiene al mondo dei salvati, ma vede l'acqua salire ogni giorno a minacciarlo.

Solo i primi sono cittadini di fatto oltre che di diritto.

Per i secondi, la politica degli ultimi anni ha oscillato fra elemosina e completa emarginazione.

Il dibattito sul reddito di cittadinanza ha dimostrato, fino in fondo, quanto siano considerati solo un oggetto inerte e non persone portatrici di diritti.

Solo così, infatti, si spiega con quanta ferocia sia stato aggredito uno strumento imperfetto, che aveva la sola colpa di trasferire risorse a favore della parte più debole della società, con lo scopo di garantirle una minima autonomia.

Per questo parliamo di apartheid sociale, ad indicare un processo che impone una divisione netta fra persone, riservando ad una parte l'integrazione nella società e relegando altre ai margini, senza alcuna prospettiva di recupero.

Sotto questo aspetto, è drammatico ciò che sta accadendo al mezzogiorno d'Italia.

Un'intera area del nostro paese appare del tutto abbandonata ad un destino di povertà diffusa, desertificazione produttiva, economia criminale, spopolamento. Un contesto che l'autonomia differenziata aggraverà, fino a renderlo irreversibile.

Il sud Italia continua, infatti, a patire atavici problemi mai irrisolti come: la disoccupazione, il malgoverno permanente, la cronica assenza di infrastrutture e la criminalità diffusa; ma ha anche conosciuto il dramma di nuove forme di miseria e degrado tipiche delle aree metropolitane e di nuove e più brutali forme di

solitudine e alienazione individuale e collettiva, rispetto alle quali l'intero contesto sociale di riferimento appare assolutamente privo di anticorpi e strumenti di tutela.

Anche, infatti, la naturale capacità di mutuo soccorso sociale, tipica delle comunità del sud, viene meno davanti ad una nuova brutalità determinata dalle tossicodipendenze, dall'analfabetismo di interi nuclei familiari, dall'abbandono e dalla mancata cura di chi vive forme di disagio, che lo collocano ai margini della cosiddetta "società civilizzata".

Una crisi sociale ed economica senza precedenti, che diventa anche sconcertante crisi istituzionale.

Gli arresti, i processi e le condanne, non hanno infatti indebolito il legame tra le mafie, la politica e l'economia, e la mancata riforma del Testo unico degli stupefacenti ne mantiene intatta la capacità di accumulazione e condizionamento: la vera democrazia, in alcune zone del sud, appare sempre di più come un traguardo ancora lontano da conquistare.

In questo quadro, l'unico orizzonte che la politica nel suo complesso sembra in grado di immaginare è un arcipelago di isole turistiche, caratterizzate da rendite e lavoro precario e mal pagato.

Sembrano lontanissimi i tempi in cui si poteva immaginare che l'intervento diretto dello Stato potesse colmare le distanze, integrando il Sud del paese nella struttura economica nazionale.

Il fallimento di quell'esperienza, franata nel generale ritiro del pubblico dalla sfera produttiva, ha lasciato siti inquinati, cassa integrazione, improbabili ipotesi di reindustrializzazione, campo libero alle mafie e soprattutto la generale perdita di speranza in un futuro diverso dal presente, di cui l'emigrazione giovanile di massa è il sintomo più evidente.

È così che una terra muore, quando è abbandonata dalle stesse energie che potrebbero risollevarla, piegate dall'assenza di prospettiva.

Né a salvarla potranno essere nuovi progetti di spoliazione, quali si annunciano i maxi progetti connessi all'energia, tanto di natura fossile, quanto rinnovabile.

Essi sono infatti concepiti non come volano di nuove potenziali linee locali di crescita, da accompagnare con poli di ricerca e sviluppo, nonché da una destinazione autoctona delle risorse generate, ma come giacimenti coloniali, finalizzati ad alimentare poli produttivi altrove collocati.

Per la sinistra, la questione meridionale deve dunque diventare un'ossessione, forte quanto deboli sono attualmente i consensi raccolti nelle regioni del sud.

Il Mezzogiorno è, infatti, lo specchio di ciò che aspetta tutti noi, se non sapremo contrastare le linee di sviluppo proprie del capitalismo contemporaneo.

Uno specchio analogo a quello delle migrazioni, determinate dalla guerra, dall'espropriazione, dal processo di concentrazione del capitale, dalla crisi climatica.

I migranti sono le prime vittime dell'*apartheid* sociale.

Privi di welfare familiare, di relazioni sociali stabili, talvolta di documenti, sono precarizzati nella vita e nel lavoro, ghettizzati nelle periferie e vittime di una narrazione che stigmatizza e colpevolizza, rilanciando continuamente stereotipi razzisti.

Convivono nel nostro stesso spazio, ma allo stesso tempo è loro impedito di dividerlo fino in fondo, così da consentire quella separatezza che è l'anticamera necessaria del peggiore sfruttamento.

Soffrono, sulla propria pelle, tutta la catena di un sistema oppressivo, che nega ogni possibilità di vita in patrie destinate solo allo sfruttamento di risorse naturali e allo scarico di esternalità, che trasforma la stessa migrazione in mezzo di coercizione e spoliazione, da parte di organizzazioni criminali ben radicate nell'economia globale, li consegna ai ricchi paesi europei come nuovi schiavi.

I migranti – *per e con* i quali noi rivendichiamo, senza se e senza ma, la libertà di movimento alla ricerca di una vita più degna – ci insegnano la necessità di ricostituire una coscienza di classe, un movimento politico, da costruire anche con loro, che rompa la gabbia in costruzione dell'apartheid, sveli l'illusione che sia possibile salvarsi da soli camminando sulle teste dei sommersi, ricostituisca e organizzi, passo dopo passo, legami di solidarietà fra persone che condividono la stessa strada, anche se la stanno percorrendo a distanze diverse.

Non può esistere, infatti, nessuna proposta di cambiamento strutturale della realtà, fino a quando chi ancora abbia qualcosa si senta minacciato da chi non possiede nulla, vedendo troppo spesso nel peggiore sfruttamento altrui la condizione del proprio relativo, per quanto precario, benessere.

Se talvolta ci sentiamo come una città assediata dai barbari alle porte, è necessario comprendere che le mura non vanno difese, ma abbattute, per lanciare insieme agli assediati l'assalto al castello dei signori.

Chi vive del suo lavoro, qualunque esso sia, stabile, precario, autonomo o dipendente, oggi è frantumato, diviso e collocato al di qua e al di là di mille mura.

A noi il compito di spezzarle.

5. Dall'intelligenza artificiale alla futura umanità

Lo sviluppo della tecnologia digitale ha assunto negli anni ritmi sempre crescenti, arrivando a colonizzare aspetti sempre nuovi dell'organizzazione del lavoro, della società e delle nostre stesse vite. Se non ci appartengono atteggiamenti luddisti o di nostalgica conservazione, pensiamo che la sinistra debba, però, porre con forza e coscienza critica il tema dell'impatto – sempre più pervasivo – della dimensione digitale e virtuale sui processi di conoscenza, i suoi effetti sulla complessità del pensiero e i rischi di semplificazione della dimensione culturale; non si tratta di fissazioni intellettualistiche, ma di un problema relativo alla qualità e alla libertà sostanziale del pensiero umano.

Oggi siamo in una condizione di connessione permanente che attraversa e condiziona l'intera esistenza, rendendo permeabili e persino abbattendo confini che prima ne determinavano l'ordine.

Il tempo di lavoro e di riposo, di produzione e consumo, di attesa e messa in atto si confondono e sovrappongono.

Lo spazio cessa di essere una distanza, le relazioni perdono di intensità quanto aumentano di estensione.

Ogni aspetto della quotidianità è convertito in dati, costantemente processati per diventare il petrolio della rivoluzione digitale, insieme fonte di energia e ricchezza del sistema.

La smaterializzazione delle conoscenze, delle esperienze e delle relazioni umane contribuisce ad alimentare l'ideologia della "naturalità" dei rapporti sociali esistenti, cosicché qualunque pensiero critico viene considerato di per sé fuori dall'unica storia possibile.

L'immissione continua di informazione alimenta il processo, la capacità di impadronirsene determina l'accumulazione di capitale.

Lo sanno bene le grandi multinazionali dell'IT, che sull'accaparramento dei dati, continuativamente forniti gratuitamente dagli utenti, hanno costruito la loro fortuna.

Produciamo ricchezza ogni volta che ci connettiamo, ma non ce ne viene resa una briciola.

Mettiamo a disposizione ogni aspetto della nostra vita, consapevolmente e inconsapevolmente, trasformandoci in giacimenti sfruttati gratuitamente.

Per questo è importante battersi perché una parte significativa dei profitti generati dal controllo dei dati venga restituito alla collettività in forma di reddito di base universale.

Internet nasce come sistema condiviso, senza proprietari e Autorità, ma da molti anni questo è vero solo nella teoria.

Il tempo che impieghiamo in Rete passa infatti su sistemi proprietari, come i social network; le grandi infrastrutture, dai server ai servizi cloud, appartengono prevalentemente ai grandi gruppi; gli Stati, a partire da quelli retti da regimi autoritari, pretendono di controllare flussi, accessi e informazioni.

Occorre garantire invece che amministrazioni pubbliche e cittadini siano a conoscenza di come e dove i loro dati vengono raccolti e conservati e scelgano di poter tutelarli nella maniera più efficace. Servono quindi scelte coraggiose che non favoriscano le cordate guidate dai grandi colossi IT, ma che garantiscano invece la permanenza dei dati in Europa.

Dobbiamo rivendicare il ritorno ad una Rete libera, fondata sulla protezione assoluta dei dati personali e sul rispetto dei diritti umani.

Se la connessione è produzione di valore, il risultato non può essere appannaggio di un pugno di multinazionali; se è un presidio di libertà di comunicazione, non può essere soggetta a controllo governativo e deve essere garantita a tutte e tutti.

Allo stesso tempo, dobbiamo chiederci se l'oligopolio globale rappresentato dai grandi operatori del settore non rappresenti una minaccia per la democrazia e la libertà degli esseri umani, vista la concentrazione di risorse, informazioni e controllo che oggi detengono.

Dovremmo ipotizzare che la soluzione migliore sia lavorare a livello internazionale per istituire inedite Fondazioni globali rette da Statuti tutelanti sul piano etico e indipendenti dai Governi, destinate a subentrare nelle attività dei colossi digitali.

Se Marx riteneva che i grandi agglomerati capitalistici avrebbero finito per essere espropriati, i liberali hanno teorizzato che si debba spezzare l'eccessiva accumulazione, quando essa tende al monopolio.

In questo caso, potremmo dare ragione a entrambi.

La questione diventa d'altra parte sempre più urgente e rilevante con l'irrompere nelle nostre vite dell'innovazione rappresentata dall'Intelligenza Artificiale.

L'interazione essere umano-macchina e la possibilità di reciproca sostituzione sono infatti in procinto di svolgere il più grande salto di qualità da

quando la rivoluzione industriale ha consentito al capitale di subordinare l'ingegno e l'operosità della persona al dominio dell'impianto tecnologico.

Come e più di allora, l'innovazione contiene in sé una promessa potenziale di liberazione, ma anche un nucleo di minaccia immediata alla libertà, alla creatività e sicurezza collettiva.

A fare la differenza sono i regimi vigenti di proprietà e controllo.

Non è possibile oggi affermare con certezza quali siano i confini che l'IA potrà raggiungere, quali le possibilità che aprirà.

Sappiamo tuttavia fin d'ora che a essere minacciati sono mestieri e professioni intellettuali e creative.

Traduzioni, giornalismo, finanza, sceneggiature: ogni giorno un nuovo allarme viene lanciato sulla fine ormai prossima o sull'aumentato grado di sfruttamento e alienazione.

Allo stesso tempo aumenta la capacità di controllo spersonalizzato sul lavoro subordinato, già implementato dagli algoritmi.

Ecco quindi che si pongono due giganteschi problemi: la redistribuzione dei vantaggi dell'innovazione e l'apparato regolatorio a cui questa debba sottostare.

L'impatto dell'IA sui processi produttivi potrebbe nel medio periodo determinare un gigantesco aumento della produttività e quindi un crollo della necessità di ore lavorate.

Non sparirà certamente la necessità di lavoro umano materiale e intellettuale, ma certamente muterà la quantità della richiesta e le abilità necessarie, tanto da rendere fondamentale fin da ora rivendicare la formazione permanente in età adulta.

Chi si impadronisce dei profitti che ne derivano?

In assenza di un movimento di opposizione e rivendicazione, la risposta è ovvia: il capitale.

Lo scenario che abbiamo di fronte è di un'esplosione dell'area dell'esclusione sociale, con milioni di persone espulse dal ciclo produttivo e consegnate al ciclo della marginalizzazione.

L'alternativa è la redistribuzione dei vantaggi, puntando ad una drastica e generalizzata riduzione del tempo di lavoro.

Si tratta di tornare a immaginare una società dove il lavoro umano sia dedicato prevalentemente alla cura delle persone, delle relazioni e dell'ambiente, dove cultura, istruzione e formazione diventino per tutte e tutti attività fondamentali, in cui il ritmo della vita sia dettato dall'ozio creativo e non dalla

frenesia, in cui il reddito sia prevalentemente garantito come diritto di appartenenza alla specie umana anziché come salario o profitto.

La macchina pensante, l'interazione fra intelligenza artificiale e robotica ci consente di pensare alla liberazione integrale della donna e dell'uomo dal lavoro salariato, ma ci costringe a confrontarci con le peggiori distopie, che vedono una minoranza ergersi in cittadelle protette, mentre il resto dell'umanità affonda in un pianeta ridotto a discarica.

Il conflitto fra visioni e interessi segnerà come sempre il nostro futuro. Il secondo nodo è il controllo dell'IA e del suo processo di sviluppo.

Non è tollerabile che una tecnologia tanto impattante e potenzialmente pericolosa sia nelle mani esclusive del settore privato, e segnatamente delle grandi multinazionali, senza un coinvolgimento diretto delle autorità e istituzioni pubbliche.

Le forme di IA cosiddetto generativo che, al momento, sono disponibili a tutti sono già a tutti gli effetti una minaccia per lavoratori e lavoratrici dell'industria creativa perché si appropriano di testi e materiali audio-video prodotti da terzi. Questi IA generativi sono stati immessi nel mercato senza alcun test in larga scala, andando a incamerare una quantità incredibile di dati e senza la minima preoccupazione e/o *disclaimer* che le informazioni prodotte siano attendibili.

Diverse compagnie stanno già testando l'IA sul posto di lavoro o usato in fase di assunzione per la valutazione dei CV. Va inoltre sottolineato come la mancanza di diversità di chi scrive questi algoritmi finisce per penalizzare donne, minoranze e persone disabili.

È urgente la promozione di un trasparente dibattito etico che ponga le basi normative del nostro rapporto con l'IA, per indirizzarne e controllarne le direttrici di sviluppo, escludendo ad esempio da subito il suo possibile impiego in campo militare.

A tal riguardo, è ad esempio preoccupante come diversi paesi europei siano così interessati ad introdurre l'utilizzo dell'IA per riconoscimento biometrico ed emozionale in casi di "sicurezza nazionale".

Tecnologie tanto potenzialmente impattanti sul futuro della nostra specie non possono essere orientate esclusivamente al profitto, senza alcuna considerazione della nozione di limite. Abbiamo già l'esempio negativo degli algoritmi applicati alla *gig economy* in assenza di qualsiasi regolamentazione preventiva.

È stato consentito a predoni dell'imprenditoria di ricostituire sistemi di sfruttamento primordiale utilizzando sistemi di organizzazione del lavoro fondati sull'opacità della tecnologia.

Partendo dalla condizione dei rider, ci siamo giustamente battuti per ottenere il riconoscimento della condizione di lavoro dipendente, l'inquadramento contrattuale, maggiori salari, diritti specifici.

Sono tuttavia battaglie di retroguardia se non si avrà la capacità di imporre la totale trasparenza dell'algoritmo e quindi la possibilità per la politica di dettare regole e verificarne l'applicazione e per le organizzazioni sindacali di farne un oggetto di contrattazione.

Non può esistere alcuna opacità, extraterritorialità, diritto di proprietà, quando di mezzo ci sono tecnologie così pesantemente condizionanti e potenzialmente pervasive.

Vale per l'algoritmo, varrà domani all'ennesima potenza per l'IA.

La posta in palio è il destino del mondo che verrà e non può essere nelle mani di pochi anziché delle istituzioni democratiche.

6. Crisi democratica

Quanto può sopravvivere la democrazia ad un sistema fondato sulla crescente concentrazione delle risorse in mano a pochi, anziché sulla loro diffusa redistribuzione?

Poco e male, al punto che essa appare ormai un sistema in crisi nell'intero mondo occidentale.

Crolla la partecipazione elettorale come dimostrano i dati sull'astensione, in costante aumento senza distinzione fra tornate di tipo diverso.

La geografia dell'affluenza riproduce peraltro la mappa del reddito disponibile, segnalando la tendenza dei ceti sociali più deboli alla diserzione dal voto, in una forma di auto-privazione censitaria di un diritto che evidentemente non è più percepito come tale.

Nulla che possa stupire d'altra parte, se è vero che il suffragio universale è stato voluto e ottenuto perché si pensava che la politica potesse e dovesse occuparsi anche di ciò che interessava il popolo, e non solo i signori.

Poteva decidere se fare o meno la guerra, se tassare i ricchi per consegnare a tutti cure mediche, istruzione, pensioni, ammortizzatori sociali, se riconoscere libertà e diritti.

Poteva persino immaginare di essere il tramite per l'edificazione di un sistema sociale integralmente nuovo, come promettevano tutti i partiti socialisti d'Europa.

La democrazia, come la disegna la nostra Costituzione, non era un processo formale di attribuzione di cariche pubbliche, ma il tramite della rappresentanza sociale e la sua traduzione in politiche pubbliche a favore della maggioranza che vive del suo lavoro.

Chiunque abbia meno di 50 anni non ha mai conosciuto nulla di tutto questo, ma solo la continua riproposizione di leggi che hanno precarizzato il lavoro, sbrindellato lo stato sociale, ridotto gli stessi spazi formali di partecipazione democratica.

L'aggravante è che questo non è accaduto perché siamo stati collettivamente tanto stupidi da affidarci a chi dichiarava di volerci danneggiare, ma in virtù di un totale scollamento fra promesse elettorali e scelte di governo.

È potuto infatti accadere che la ristrutturazione neoliberista e l'austerità si siano imposte governo dopo governo senza soluzione di continuità e indipendentemente dal

colore politico della maggioranza, senza che nessuno se ne sia mai accollato ufficialmente la paternità.

Questo non significa che non ci siano state differenze in assoluto, né che siano mancati tentativi di resistenza, ma che comunque è possibile individuare una acquiescenza di fondo ai desiderata dei poteri economici e finanziari.

In questo senso la nostra democrazia ha subito una deriva oligarchica.

Mentre viene messo in scena lo spettacolo della democrazia, le scelte fondamentali sono sottratte alla politica, cui viene demandato un ruolo di mera esecuzione.

Concorrono a questo esito la debolezza dei partiti, l'accentramento del potere negli esecutivi e l'umiliazione delle assemblee elettive, leggi elettorali sempre più orientate a rompere qualsiasi legame fra elette ed elettori.

In questo modo il ceto politico tende a cercare verso l'alto quella legittimazione che non gli è più possibile ottenere dal basso, contribuendo a trasferire i poteri costituzionalmente demandati al parlamento nelle mani dei pochi che detengono il potere economico, mediatico e finanziario.

Il risultato non può che essere l'imposizione di un'agenda unica, finalizzata a favorire gli interessi di una piccola minoranza interessata a mettere le mani sui beni comuni, pagare meno tasse, concentrare le risorse disponibili a proprio esclusivo vantaggio.

Così il cerchio si chiude: politiche antipopolari favoriscono una deriva oligarchica, che a sua volta impone nuove politiche antipopolari.

Per rompere questo trappola, che condanna all'irrelevanza la sinistra e le sue ragioni, è indispensabile investire nuovamente sulla democrazia.

La Costituzione italiana ha resistito a molteplici tentativi di modifica e mantiene intatto il lascito di chi la redasse, con l'obiettivo di farne uno strumento utile alle istanze di cambiamento sociale.

La politica può aver accettato di ritirarsi consegnando lo scettro ai potentati economici, ma la forma della Carta non è cambiata e ci consegna intatta una possibilità.

Di delusione in delusione, di danno in danno, possono aver convinto milioni di persone a rinunciare alla partecipazione democratica, ma questa tendenza può essere

invertita.

La lotta all'astensionismo deve diventare uno dei temi al centro della nostra iniziativa politica.

Il tema fondamentale è il recupero della credibilità.

Si tratta di un'impresa titanica, in un sistema costruito esattamente per comprometterla.

Credibilità significa fiducia nella corrispondenza fra promesse e scelte, disponibilità a credere nella possibilità di un risultato, capacità di dialogare e coinvolgere nei processi decisionali.

È il contrario della rassegnazione, del cinismo e della passivizzazione che attualmente segnano il rapporto fra cittadine e partiti.

Mai, in nessun momento, le nostre parole e i nostri comportamenti devono essere percepiti come distanti dai valori che professiamo e dalla classe sociale che vorremmo rappresentare.

I valori si mostrano non si dimostrano.

E la testimonianza non è qualcosa di estraneo alla politica, ma è la corrispondenza tra ciò che si dice e i comportamenti che si hanno.

È una risorsa politica da recuperare se vogliamo ridare fiducia e rimotivare all'impegno politico.

La buona politica ha bisogno della testimonianza.

Possiamo fare scelte difficili, ma devono essere spiegate e sempre coerenti con gli obiettivi alla base del nostro impegno politico.

Abbiamo il dovere della massima trasparenza, nell'utilizzo delle risorse e nei processi decisionali.

Dobbiamo tornare ad assumere individualmente e collettivamente la cura come centro delle relazioni.

La politica è l'unico strumento disponibile per chi soffre gli effetti del patriarcato, del classismo, del razzismo e del degrado ambientale, e la più grande vittoria dei nostri avversari è averla fatta apparire agli occhi di tanti come una sceneggiata autoreferenziale.

Ecco perché è importante rompere questo schema, diventando tramite diretto e

costante fra cittadini e istituzioni: conquistare visibilità attraverso i nostri eletti, avere una

presenza costante nei luoghi pubblici, rendere trasparenti e visibili i lavori delle assemblee elettive, organizzare campagne, dare continuità al lavoro e alla presenza, segnando una evidente discontinuità con la diffusa autoreferenzialità.

Al punto in cui siamo, o ci riappropriamo dello strumento democratico, o è forte il rischio di una sua ulteriore torsione in senso autoritario, come lascia presagire la spinta della destra verso forme di presidenzialismo.

D'altra parte questo pericolo è evidente, se si allarga lo sguardo dal contesto nazionale al panorama europeo e mondiale, tanto più in un contesto di guerra alle porte.

Se il capitalismo di marca keynesiana aveva nell'inclusione il suo tratto distintivo, e quindi nella democrazia la sua traduzione istituzionale, tutto ci lascia pensare che lo stesso non valga nella fase attuale.

Prende corpo invece una più generale ristrutturazione nel rapporto tra capitalismo e democrazia, in cui quest'ultima appare una variabile, se non direttamente sacrificabile, certo fortemente comprimibile, per affermare un modello sociale sempre più selettivo e in grado di salvaguardare gli interessi delle élites, nelle singole aree del mondo come su scala globale.

D'altra parte, già all'inizio del suo pontificato, Papa Bergoglio, nel suo messaggio al Parlamento Europeo, aveva lucidamente declinato il legame strutturale tra crisi climatica, sfruttamento degli esseri umani e crisi delle istituzioni democratiche.

Ecco quindi che l'investimento sulla democrazia diventa centrale come elemento di analisi e di lotta.

Se il sistema si fonda oggi sulla marginalizzazione, l'esclusione e l'oppressione di fasce sempre crescenti di popolazione, queste hanno ancora in mano il suffragio universale come strumento di resistenza e avanzamento.

Le nostre istituzioni non hanno smesso di essere permeabili alla volontà popolare, perché decenni di attacco costante e capillare hanno corrotto la sostanza, ma non hanno ancora compiutamente intaccato la forma.

L'astensionismo è avanzato a livelli estremamente preoccupanti, ma forse è ancora possibile evitare che si pietrifici in un fattore endemico.

Salvare la democrazia dalla sua lunga crisi può apparire persino velleitario, ma è l'unica possibilità che abbiamo, su scala nazionale come su quella globale, se vogliamo che tutte le nostre parole tornino ad avere un senso.

7. Una risposta socialista, femminista, umanista, ecologista

Sappiamo che le forme dell'oppressione sono molteplici.

È offesa la persona umana, a cui non è riconosciuto lo stato di portatrice di diritti universali, se non in trattati sempre disattesi, aggredita da regimi autoritari, sempre più minacciata da una tecnologia proprietaria che la riduce ad appendice di flussi digitali.

Lo sono le donne, per la struttura patriarcale perdurante della società, che le costringe in ruoli troppo spesso subalterni, nega uguaglianza reale di condizioni e opportunità, sessualizza e non di rado ferisce e uccide.

Chi subisce il razzismo strutturale di una cultura e organizzazione sociale che a parole proclama l'uguaglianza, ma la nega ogni giorno nel linguaggio, nei comportamenti, nell'attribuzione delle funzioni sociali, nella distribuzione delle risorse.

Le persone LGBTQIA+, tuttora discriminate, oggetto di campagne d'odio, minacciate nei diritti faticosamente acquisiti dalla destra reazionaria, che continua a farne un bersaglio di propaganda regressiva.

Le vittime del surriscaldamento globale e della dissipazione ambientale, che sono sempre i più poveri e i più giovani, a cui la voracità del sistema consegna un pianeta esausto, desertificato, funestato da eventi climatici estremi, sempre più prossimo all'ultima generazione.

Lavoratrici e lavoratori sempre più sfruttati, precarizzati, ridotti ad una dimensione individualizzata che ne nega la soggettività collettiva, relegati a variabile dipendente del profitto, sempre sacrificabili e marginalizzabili.

Abbiamo imparato che non esiste gerarchia nelle lotte, che tutte sono allo stesso modo importanti e necessarie, che il loro intreccio è la condizione del loro successo.

Non esiste infatti libertà se non per tutte e tutti e chi inventa inesistenti priorità lo fa solo per perpetuare uno stato di oppressione.

Il sistema capitalistico vive sulle nostre divisioni, sulla produzione di differenze che anziché diventare ricchezza sono utilizzate per produrre fratture e indirizzare la conflittualità in direzione funzionale al mantenimento dello *status quo*.

Si trasforma in santino la "famiglia tradizionale" per additare come nemico chi lotta per uscire da una tradizione di violenza subita e discriminazione,

quando dovrebbe essere chiaro a tutti che l'amore non può avere confini, così come l'autodeterminazione della propria identità.

Si alimenta lo stigma contro i migranti, esclusi dalla cittadinanza, confinati fuori dalla sfera del diritto, criminalizzati, razzializzati e additati come causa dell'insicurezza e dell'impoverimento.

Si lanciano crociate contro i poveri, che sono causa del loro male, i giovani, privi di valori e voglia di lavorare, la difesa dell'ambiente, definita lusso da radical chic, le donne, cui si vorrebbe negare anche il diritto di decidere del proprio corpo.

Così la destra utilizza poi il consenso costruito con campagne di aggressione contro le minoranze e i deboli per difendere lo status quo, alimentare le disuguaglianze, colpire il lavoro e favorire la parte più ricca della società.

Al contrario, il nostro compito è riconoscere tutte le diversità, ma lavorare per evitare che queste si cristallizzino in parzialità, in percorsi di rivendicazione che vivano separati anziché riconoscersi reciprocamente.

Il tema storico è sempre l'unità, anche se si declina in modo originale, vista la frantumazione della classe e l'emergere di identità multiple, che consegna ad ognuno di noi una complessità di ruoli, bisogni e priorità.

Siamo molto lontani dal mondo in cui l'essere umano si definiva quasi esclusivamente attraverso il lavoro, e su questo orientava visione del mondo, obiettivi, relazioni sociali, coscienza di sé.

La società si è fatta progressivamente più complessa e il mondo del lavoro ha smesso di essere un elemento unificatore, per diventare piuttosto la matrice di una scomposizione, vista la moltiplicazione delle funzioni, delle forme contrattuali, del reddito disponibile, degli spazi di relazione.

La digitalizzazione sta producendo un passo ulteriore, rendendo la relazione lavorativa sempre più potenzialmente puntiforme, ma anche intervenendo in profondo sulla comunicazione interpersonale e sull'identità individuale.

Ogni persona è molte cose nello stesso momento e questo ha un riflesso immediato sulla politica, che la sinistra ha sempre inteso per aggregati stabili e omogenei.

La classe in sé ha perso connotati immediatamente riconoscibili e la coscienza di classe si è dispersa in un gioco di specchi.

Eppure il capitale è sempre davanti a noi, così come l'oppressione e lo sfruttamento.

È quindi importante adottare un approccio intersezionale, perché ci consente di ricomporre sul piano della soggettività politica ciò che non esiste come dato di fatto.

Se c'è stato un tempo in cui si poteva immaginare un processo rivoluzionario innestato sulla dialettica immediata capitale-lavoro, oggi questo si sposta nella riorganizzazione politica delle diverse forme di conflitto indotte direttamente e indirettamente dal capitalismo.

Diventa dunque fondamentale che il partito apprenda la capacità di parlare molti linguaggi, relazionarsi con diverse soggettività, interagire su campi molto diversi, se vorrà assolvere al suo compito di agente del cambiamento.

Si tratta infatti di gettare ponti fra generazioni, unire le lotte per l'ambiente e quelle contro il patriarcato, diventare luogo di piena cittadinanza per i migranti, mettere nello stesso centro diritti civili e diritti sociali, la libertà di amare e di essere, di vivere e morire in dignità e libertà, il lavoro come spazio di realizzazione della persona e il reddito universale per liberare tempo dalla fatica.

Si tratta di empatizzare con la fatica di vivere di persone costantemente sottoposte alla pressione della competizione, bombardate dall'immagine del successo e gettate in una realtà lavorativa che genera frustrazione.

L'incertezza è il grande male del nostro tempo, la scissione fra aspettative indotte da un lato e dall'altro una vita fatta di precarietà e basso reddito, iperconnessi e allo stesso tempo soli a chiederci in cosa si sia sbagliato, se il proprio posto nel mondo è tanto lontano da quello che ci era stato promesso mentre il tempo ci consuma.

In questo stato del malessere, ci battiamo perché tutte e tutti abbiano diritto ad assistenza psicologica gratuita, ma sappiamo che la malattia è il sistema capitalista, capace di produrre sogni mentre costruisce un mondo da incubo, fondato sullo sfruttamento e l'alienazione, incompatibile con una società fondata sulla piena uguaglianza e libertà, nemico di ogni ecosistema diverso da quello del profitto.

Per questo ci diciamo socialisti, femministi, ecologisti, umanisti.

Serve una nuova *weltanschauung*, una comune visione del mondo che sia legante per una comunità in lotta per cambiare lo stato di cose presenti, che ci consenta di mantenere alto lo sguardo sull'orizzonte, anche mentre ci confrontiamo con la difficoltà quotidiana di trasformare il mondo un passo alla volta.

Il nostro impegno sarà di definirla, sulla base di alcuni capisaldi.

Il senso del limite, che ci serve a recuperare un elemento di resistenza umana contro un capitalismo che ha fatto della rottura di ogni barriera la propria cifra.

Noi crediamo invece che la libertà nasca quando si pongono limiti al potere, a partire da quello economico: nel consumo delle risorse naturali, nei profitti a scapito del benessere, nell'appropriazione del tempo altrui, nella manipolazione mercantile della vita stessa, nella proliferazione militare.

Il limite è il segno della centralità della persona, del suo diritto a partecipare alle decisioni, a rallentare il ritmo, a non essere un dado sostituibile di un ingranaggio terribile e intricato, ma che ancora oggi "può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'essere umano, del suo benessere, della sua felicità".

Il limite ci rimanda ai beni comuni, a quella sfera minima di attività troppo preziosa per essere lasciata alla violenza del mercato: sanità, istruzione, ricerca, energia, acqua, trasporti pubblici, internet e datospfera.

Sono i grandi oligopoli, il centro dell'estrazione e accumulazione, ciò di cui il capitale ha e avrà bisogno per riprodursi, ma non per questo possono essere considerati una sua pertinenza.

Alle origini ci furono l'espropriazione e la recinzione delle *common lands*, ma i recinti ingiusti sono fatti per essere abbattuti.

E poi il grande tema delle disuguaglianze di genere, ricchezza, reddito, potere, opportunità, accesso a beni e servizi fondamentali.

Condizionano la nostra vita, avvelenano la democrazia, per troppi rendono persino impossibile la ricerca della felicità.

Non hanno nulla di naturale, non appartengono alla normalità della condizione umana, ma dipendono da un sistema che deruba sistematicamente i poveri per riempire i forzieri di una élite sempre più ristretta.

Per questo ci ripromettiamo di combatterle con tutta la nostra forza, mettendo al centro un rinnovato intervento delle istituzioni pubbliche in campo economico e fiscale.

Infine la cura, che per noi è il centro di un modello che abbandona la sopraffazione, per costruire un sistema di relazioni fondato sul rispetto di ogni essere umano, sulla solidarietà fra generazioni, sulla piena parità e collaborazione fra i generi, sull'inclusione di ogni fragilità, sull'ecologia integrale.

Siamo nati dalla consapevolezza che esiste sempre un'alternativa e ora vogliamo cominciare a costruirla, a partire dagli obiettivi che abbiamo indicato.

8. L'Italia ai tempi della destra

Il 25 settembre 2022 segna il punto più basso nella storia delle forze democratiche e progressiste italiane.

Conoscevamo bene il rischio che una forza politica erede diretta della tradizione fascista e neofascista potesse vincere le elezioni e occupare il governo e ogni posizione di potere politico.

Nonostante questo, nulla è stato fatto per impedirlo da parte di chi ne aveva la possibilità e la responsabilità.

Ci riferiamo in particolare a chi allora guidava il Partito Democratico e scelse di rompere l'alleanza con il M5S in nome della continuità con l'inesistente Agenda Draghi.

Una scelta che rappresentò il modo peggiore di concludere un'esperienza fallimentare come quella di un governo affidato ad una personalità conservatrice e condizionato dalla destra, nato con l'obiettivo esplicito di interrompere l'anomalia del Conte bis.

Lo avevamo detto negando la fiducia al governo Draghi: si vuole impedire che in Italia possa consolidarsi un asse potenzialmente maggioritario fra le forze progressiste, in grado di aprire una fase nuova nel nostro paese.

Per un anno abbiamo visto un'operazione di sistematica restaurazione di equilibri di potere e rapporti di forza, fino alla scelta sciagurata di schierare l'Italia in prima fila nel fronte Atlantico davanti all'invasione russa dell'Ucraina.

Per un anno abbiamo lavorato perché non si congelasse una situazione di rottura del fronte progressista ed ecologista, ma si potesse invece tornare alle elezioni considerando quella di Draghi una parentesi da chiudere, anziché un modello da riproporre.

Ci era infatti chiaro che solo la destra sovranista di Fratelli d'Italia avrebbe tratto vantaggio da un'esperienza che strappava PD e M5S ad un'agenda fondata sulla giustizia sociale e ambientale, per schiacciarli su un'ipotesi a trazione tecnocratica e confindustriale.

Se tuttavia aprire al governo Draghi fu un errore grave, molto peggiori furono le modalità della sua caduta.

In un pugno drammatico di ore la destra ritrovò infatti tutte le ragioni della sua unità, mentre Enrico Letta mise fine a qualsiasi possibilità di rapporto con il M5S.

Tutti capirono che in questo modo una legge elettorale intensamente maggioritaria avrebbe comportato una facile vittoria della peggiore destra.

Tutti capirono, ma con l'eccezione di Sinistra Italiana e dei Verdi nessuno fece nulla per impedirlo.

Furono giorni intensi e difficili, che impegnarono il nostro partito in una discussione a tratti lacerante, mentre in ogni modo tentavamo di ricucire una tela che tutte le altre forze del nostro campo erano tenacemente impegnate a strappare.

Alla fine sembrò che l'unica scelta fosse fra un'alleanza con il PD e una con il M5S, quando entrambe erano evidentemente ipotesi sbagliate perché perdenti in partenza.

Optammo per un'alleanza tecnica con il PD e +Europa nei collegi uninominali, nell'estremo tentativo di impedire almeno che la destra potesse ottenere una maggioranza dei due terzi nelle Camere post-elettorali.

Dobbiamo oggi riconoscere che quella decisione, adottata in tempi ristretti e condizioni difficili, ci divise profondamente nel merito e nel metodo, con ragioni da entrambe le parti come accade nei passaggi complessi.

Allo stesso tempo possiamo prendere atto che il risultato delle urne ha consentito ad Alleanza Verdi Sinistra e Reti civiche di ottenere un risultato superiore alle aspettative, che oggi ci consente di svolgere un ruolo significativo nelle aule parlamentari e nel Paese.

Ancor più incoraggiante è il fatto che esso derivi da un'elevata percentuale di voto giovanile, a testimonianza dell'attualità delle nostre proposte, ma anche indicativo della direzione su cui puntare.

Il punto vero tuttavia è che a distanza di nove mesi dall'insediamento del governo Meloni tutte le nostre peggiori previsioni si stanno confermando.

La maggioranza alla prova dei fatti si rivela tanto improvvisata sul piano della capacità di governo, quanto determinata nell'occupazione di ogni spazio di potere e nella battaglia culturale.

Da un lato abbiamo l'incapacità mista a fastidio e disinteresse davanti alla partita del PNRR, che rischia di far perdere un'importante occasione di innovazione e rilancio dei processi produttivi al nostro Paese.

Dall'altro la conquista manu militari della RAI e di ogni istituzione culturale, la lottizzazione delle aziende partecipate e persino dei vertici delle forze di polizia, l'insofferenza manifesta per ogni voce critica e di dissenso.

La vita dei migranti torna a essere oggetto cinico della costruzione di consenso, la comunità LGBTQ+ un bersaglio di nuove campagne di aggressione

e delegittimazione, ai poveri è addossata la responsabilità della fragilità economica del Paese, antichi fallimenti proibizionisti in materia di droghe vengono riproposti come ricette salvifiche.

Si insegue un modello istituzionale di stampo autoritario, con il potere condensato nelle mani di un Presidente incoronato dal popolo, mentre si dà il via libera alla disgregazione dell'unità nazionale con l'autonomia differenziata.

La politica economica è saldamente piegata agli interessi confindustriali, mentre ai Sindacati è riservato il ruolo di occasionali uditori.

Si insegue il consenso degli evasori fiscali e della parte più ricca del Paese, mentre nulla è fatto per i redditi dei lavoratori falciati dall'inflazione e si colpiscono i più deboli con l'attacco al reddito di cittadinanza.

Sul piano internazionale, la destra si legittima con l'appoggio incondizionato e passivo a qualsiasi richiesta della NATO, mentre il rapporto con l'Unione Europea è trasformato in un campo di battaglia.

Si indebolisce in questo modo qualsiasi ipotesi di autonomia europea nel campo della difesa e della politica estera, mentre si trasforma l'ambito euro-atlantico nel vero spazio di decisione politica, in forma subordinata agli interessi USA e con il nostro Paese in condizione di vassallaggio.

La destra ha un'opzione chiara per il futuro dell'Italia: atlantico nei rapporti di fedeltà internazionale, gerarchico nelle relazioni interne, rigidamente reazionario nei valori.

Così Giorgia Meloni cerca di ottenere legittimazione internazionale, relazioni con i potentati nazionali, consenso popolare.

Sotto quest'ultimo aspetto in particolare, la destra ha deciso di scommettere sulla forza della nostalgia, sentimento importante in un paese invecchiato sul piano demografico e in pluriennale decadenza su quello economico.

Non potendo e volendo intervenire su ciò che abbiamo realmente perduto, ovvero reddito, welfare, diritti sociali, spostano per intero la lotta culturale sulla rievocazione di un'Italia bianca, bigotta, sessista e omofoba, attaccata al mito delle tradizioni culinarie, dell'automobile, di relazioni sociali e generazionali fortemente gerarchizzate.

È una memoria da istantanea, del tutto estranea alla storia reale del dopoguerra italiano, ma che fa appello all'idea che qualcosa deve essere andato storto, se siamo passati dal boom all'insoddisfazione di massa.

Si stava meglio quando si stava peggio, e così di provocazione in provocazione, di battuta in battuta, pronunciate fin dai più alti livelli istituzionali,

anche il ventennio fascista viene sdoganato, ricondotto nella piena continuità della storia nazionale.

Non è solo nostalgia di un manipolo di reduci e nostalgici casualmente ascesi al governo del paese, ma il tentativo di provocare uno slittamento culturale, per cui se il fascismo si rilegittima come esperienza storica, allora anche un autoritarismo dolce può diventare un'opzione per il futuro.

C'è chi ha parlato di "fascismo a lento rilascio", una malattia nazionale che si inocula a dosi omeopatiche, come il veleno per topi, giorno dopo giorno e in ambiti diversi, cercando cedimenti nella resistenza dell'altra Italia, fino a che siano cambiati i connotati collettivi.

È un'operazione in linea con i tempi di un capitalismo in corso di divorzio dalla democrazia, che vuole decisioni rapide sempre dalla stessa parte, prostrazione alle regole di un mercato onnivoro e disponibilità a escludere lo scarto, sia esso umano o ambientale.

In questo quadro, le donne e le persone LGBT+ diventano un bersaglio perfetto, in linea con quanto accade in paesi come Polonia e Ungheria, veri alleati politici e culturali del nostro governo.

I partiti che si pongono contro il riconoscimento dei diritti per i figli e le figlie delle

famiglie omogenitoriali sono infatti gli stessi partiti che hanno votato contro la

convenzione di Istanbul, contro il certificato di filiazione europeo e contro i patrocini ai Pride.

Alleanze politiche che vanno oltre confine e che partono da lontano, espressione di un disegno politico ben preciso che è stato imposto al centro del dibattito pubblico come veicolo di quel pensiero ideologico e reazionario che vede questa destra tentare di imporre la propria visione del mondo completamente scollegata dalla realtà e dalle necessità reali della cittadinanza.

Sono gli stessi che dovrebbero passarsi una mano sulla coscienza davanti la strage di Cutro e di fronte le tante persone transgender che lasciano la scuola in cui non trovano spazio o in cui subiscono discriminazioni e violenze.

Sono gli stessi che restano inerti davanti ai quotidiani episodi di violenza contro le donne, ignorando un fenomeno sistemico che va affrontato in maniera seria e strutturata.

I numerosi femminicidi che si susseguono ogni giorno vanno combattuti attraverso politiche attive che mettano al centro azioni di sensibilizzazione e

formazione per contrastare quella cultura patriarcale di cui è intrisa la nostra società e che veicola semi da cui hanno origine sopraffazioni e violenze.

A tutto questo è necessario opporre una nuova resistenza politica, etica e culturale, prima che possa consolidarsi per assenza di alternativa.

Sono importanti i segnali di mobilitazione del mondo sindacale, dalla piazza antifascista di Firenze a quelle per il lavoro, dalla manifestazione per la sanità pubblica del 24 giugno a quella annunciata contro l'autonomia differenziata, fino allo sciopero generale indetto dalla FIOM.

Lo stesso dicasi per i *pride*, che mai come quest'anno hanno segnato un momento conflittuale di massa.

Quello che ancora manca è una risposta all'altezza da parte della politica ed è proprio su questo che intendiamo assumere un impegno.

9. Verso il 2024: elezioni europee e amministrative

Sinistra Italiana si è presentata alle ultime elezioni politiche in una lista condivisa con Europa Verde e aperta alle reti civiche.

Ci ha portato in quella direzione la consapevolezza che oggi più che mai giustizia sociale, giustizia ambientale e lotta per i diritti civili, contro il patriarcato e il razzismo siano fili da intrecciare insieme, per farne una corda più forte e capace di trainare nella giusta direzione.

Il nostro partito ha l'ambizione di voler rappresentare per intero questo intreccio, ma allo stesso tempo è consapevole che altre formazioni politiche e di movimento si muovono con obiettivi simili e un orizzonte comune.

Ecco perché lavoriamo al mantenimento di uno spazio elettorale che abbia insieme un carattere di stabilità simbolica e di costante allargamento a tutte le realtà che ne condividano valori e aspirazioni, a partire da Europa Verde.

Lo abbiamo sperimentato con Alleanza Verdi Sinistra alle politiche, abbiamo continuato a riproporlo in molte delle successive tornate amministrative e regionali, puntiamo a fare lo stesso alle elezioni europee del 2024.

Non si tratta di imprimere alcuna stretta organizzativa, né di rinunciare alla ricchezza che può portare la convergenza di una pluralità di esperienze e linguaggi.

È tuttavia importante che le donne e gli uomini che si riconoscano nelle nostre battaglie possano contare su un progetto che dia il segno della continuità di impegno, andando oltre la dimensione esclusivamente individuale, per diventare soggetto promotore di proposte, campagne, vertenze.

L'accumulo di forze è inoltre indispensabile per portare il nostro contributo al fronte comune che vogliamo costruire contro le destre al potere.

La scelta del M5S di collocarsi stabilmente nel campo progressista, liberandosi dalle ambiguità del recente passato, è una novità importante.

Lo stesso si può dire del nuovo corso adottato dal PD, dopo l'elezione a segretaria di Elly Schlein, che sembra voler abbandonare la vocazione all'indistinto che ha fin qui caratterizzato quel partito.

Oggi è possibile immaginare il nucleo di una possibile coalizione che veda collaborare Sinistra Italiana, Europa Verde, PD e M5S, da costruirsi passo a passo nel tempo che ci separa dalle elezioni politiche.

Permangono certo dissensi su punti non marginali come la guerra, e dunque sulla valutazione dei pericolosissimi processi che questa può indurre a livello globale, ma anche su tempi e modi di uscita dall'era fossile.

Si vede tuttavia la possibilità di individuare finalmente programmi potenzialmente convergenti, parole d'ordine compatibili, riferimenti sociali non contraddittori.

Eppure non basta, come ci segnala la lunga serie di sconfitte alle elezioni regionali e amministrative che hanno seguito le politiche.

La destra ha la capacità di aggregare il proprio elettorato attorno al principio del capo. Coalizione e bacino elettorale sono rimasti sostanzialmente analoghi negli ultimi 30 anni, al netto di un'astensione trasversale e della parentesi rappresentata dall'irruzione del M5S nello scenario politico, con la sua capacità di rompere temporaneamente il bipolarismo sull'onda della crisi del debito sovrano.

Ciò che è cambiata è la distribuzione del consenso fra i 3 soggetti principali, ovvero Forza Italia, Lega e AN-Fratelli d'Italia, che sembra rispondere alla volontà dell'elettorato di centrodestra di seguire la leadership più forte, molto più che a un effettivo spostamento da posizioni moderate ad altre più radicali.

Berlusconi non era affatto moderato, ma piuttosto eversivo per lunghi tratti, così come la Lega secessionista, e allo stesso tempo non si possono ridurre a pulsioni autoritarie e nostalgie fasciste i consensi attuali di FdI.

È vero invece che fino a quando Berlusconi è stato il dominus incontrastato del suo campo, questa condizione si trasferiva sui voti raccolti da Forza Italia, che per un breve periodo lo stesso è accaduto a Salvini e alla Lega e che ora lo scettro è passato a Meloni e FdI.

Lo stesso non vale per il centro-sinistra, che ha invece saputo vincere sempre e solo laddove abbia avuto la capacità di costruire sintesi nel contesto di alleanze larghe ed eterogenee, dove ogni singola e parziale identità abbia potuto trovare il proprio spazio e conservare la propria autonomia.

Le pretese di autosufficienza e l'ansia di comando personale o di gruppo hanno al contrario sempre portato a sconfitte rovinose, ultima delle quali quella del 25 settembre 2022.

Noi siamo oggi impegnati in una ricerca che rimetta al centro il tema del superamento del capitalismo.

Allo stesso tempo partecipiamo ad un'Alleanza con i Verdi e i movimenti civici, che vogliamo larga e capace di offrire soluzioni di governo in nome della giustizia sociale e ambientale, nonché del pieno riconoscimento dei diritti civili.

Crediamo che questa debba essere spesa nel contesto di un fronte largo, alternativo alla destra, con l'obiettivo dichiarato di vincere le prossime elezioni amministrative, regionali e politiche, al fine di evitare un consolidamento e rafforzamento di derive pericolose.

Riteniamo che per costituirsi adeguatamente tale fronte debba abbandonare fin da subito l'ossessione per la leadership individuale e per qualsiasi spirito di fazione, cercando invece con pazienza di approfondire e allargare le relazioni.

Servono generosità nei rapporti reciproci, consapevolezza dell'importanza della sfida, disponibilità a farsi carico delle differenze.

Ciò significa anche abbandonare la tentazione di rimandare sempre ad un ipotetico domani il momento della costruzione di una coalizione, pensando nel frattempo a massimizzare i propri personali risultati.

La destra vince anche perché appare una forza contrapposta a cento debolezze e continuerà a farlo finché perdurerà questo stato di cose.

Superarlo, trasmettere l'idea che esiste un progetto collettivo per un'Italia migliore, cominciare a vincere: così si mette in difficoltà la destra, che rimane minoranza nel Paese ed è scossa da contraddizioni sempre pronte ad esplodere.

Allo stesso tempo, è indispensabile comprendere che un'alleanza non può essere una mera sommatoria elettorale, né basarsi solo su un richiamo estemporaneo all'antifascismo, che pure è una necessità seria e attuale.

Si devono chiarire e superare quegli errori e cedimenti, politici e culturali, che hanno scavato un solco con fondamentali settori della società italiana, a cominciare dai giovani e dal mondo del lavoro, e dell'esclusione sociale rendendo possibile la resistibile ascesa della destra.

Serve un serio investimento politico per la ricostruzione della credibilità della sinistra, proprio presso quei ceti e parti di società cui deve rivolgersi; per ricostruire sì un'attenzione, ma soprattutto una loro mobilitazione consapevole e determinata e strapparli alla crescente egemonia della destra.

Occorre che queste persone sappiano, con convinzione, che le forze di opposizione faranno domani, qualora tornassero al governo, ciò che dicono oggi e non ciò che hanno fatto in questi decenni.

Nel 2024 si terrà un importantissimo ciclo elettorale, che unirà i temi del governo delle città a quello del futuro dell'Unione Europea.

È fondamentale che le forze di sinistra ed ecologiste si presentino compatte, con unità di intenti e di progetto, rendendo evidente l'esistenza di un filo che lega i destini delle nostre comunità locali e dell'intero continente.

Da troppi anni sul primo versante abbiamo assistito ad una prevalenza della mera amministrazione, come se governare significhi semplicemente allocare risorse nel modo più efficace ed efficiente, omettendo gli interessi e il conflitto sottostante.

Sul secondo, l'Unione Europea è apparsa incapace di scegliere la via della reale autonomia sul piano internazionale, sciogliendosi nella NATO all'apparir del vero, oscillando d'altra parte fra la timida apertura in senso solidale sperimentata durante la pandemia e tentazioni di tornare rapidamente alla stagione dell'austerità.

Gli stessi obiettivi dichiarati della transizione ecologica sono costantemente a rischio di revisione al ribasso, di fronte al feroce lobbismo dell'economia dei fossili.

L'affermazione delle destre continentali porterebbe senza dubbio ad un ulteriore allineamento agli USA in senso bellicista, ad una netta prevalenza degli egoismi nazionali, allo smantellamento di qualsiasi impegno in senso solidale ed ecologista.

La conquista di ulteriori amministrazioni locali da parte del centrodestra nostrano rafforzerebbe la stabilità del governo nazionale, garantendo nuovi strumenti alla crociata contro le donne, i poveri, i migranti, l'ambiente.

Noi vogliamo essere il cuore dell'alternativa a questa tenaglia, garantendo una piattaforma di lotta radicale contro le disuguaglianze e i cambiamenti climatici e partecipando al contempo ad alleanze che sbarrino la strada alle forze conservatrici.

Perché questo sia credibile non basta unirsi in una medesima lista elettorale, ma occorre da subito mettersi in grado di operare insieme sul territorio, contribuendo a far rete anche con altre organizzazioni sociali e movimenti ambientalisti, per conquistare la forza necessaria ad aprire – e vincere – vertenze, vale a dire ad incidere nella società oltre che sulle istituzioni.

Tanto più perché il grosso dei sostegni potenziali che possiamo raccogliere è proprio fra quel 60 % di giovani che non vanno a votare ma sono però in qualche modo attivi sul territorio.

Perché il processo cresca e si rafforzi, dovremo ricercare strumenti e modalità organizzative condivise, rispettose di tutti i soggetti politici e civili che

sapremo coinvolgere e di quanti vorranno partecipare, senza escludere forme di coordinamento nazionale e territoriale.

Sul piano europeo collaboriamo da anni con il gruppo della Sinistra, di cui condividiamo l'impegno in difesa della pace, dei beni comuni, dell'ambiente, contro ogni discriminazione e oppressione.

È la nostra casa, che vogliamo contribuire a rafforzare, perché in tutti questi anni ha saputo tenere anche in solitudine la barra dritta davanti ai troppi cedimenti alle politiche di austerità e di guerra.

Siamo d'altra parte consapevoli che i confini fra le famiglie europee siano più porosi di quanto spesso si intenda.

Negli ultimi mesi abbiamo apprezzato l'impegno di parte dei socialisti per l'introduzione di un'imposta europea sulle grandi ricchezze, così come la forza dei Verdi nel proporre un modello di sviluppo che prescindendo dalle fonti fossili e metta al primo posto la lotta ai cambiamenti climatici.

Per questo riteniamo sia urgente che in Italia si costruisca una lista a partire da obiettivi e impegni concreti, anche trasversalmente ai partiti europei di riferimento.

Il primo è l'impegno per la pace, che comprende la contrarietà al finanziamento e all'invio di armi nel conflitto ucraino, come condizione per il cessate il fuoco e il rilancio di un negoziato in chiave multilaterale, che comprenda l'Unione Europea in ruolo di protagonista, escludendo l'intervento della NATO.

Il secondo è il sostegno a provvedimenti europei di contrasto al cambiamento climatico, nella direzione di una rapida conversione ecologica degli apparati produttivi, dell'efficientamento energetico degli edifici, della mobilità elettrica pubblica e condivisa, del ricorso ad energie rinnovabili nel nome della completa decarbonizzazione.

Il terzo è l'adozione di un piano di finanziamento comune, finanziato da *euro bond*, che renda condivisi e socialmente accettabili gli oneri di transizione.

Il quarto è il contrasto a qualsiasi riforma del patto di stabilità che vada nella direzione del ritorno alle politiche di austerità, lavorando invece per una sterilizzazione del debito pubblico contratto negli anni della pandemia e della guerra.

Il quinto è l'introduzione di misure contro il *dumping* sociale e fiscale, che impediscano delocalizzazioni finalizzate a fuggire gli obblighi di solidarietà o imporre più bassi salari e minori diritti alle lavoratrici.

Il sesto è l'impegno in sede comunitaria per sanzionare tutti quei paesi che attuino politiche discriminatorie verso le persone LGBTQ+.

Il settimo è l'adozione di politiche condivise di ingresso e accoglienza nel territorio dell'Unione, che superino il regolamento di Dublino e abbiano al centro il rispetto dei diritti umani, compreso quello alla migrazione, e la non collaborazione con paesi di transito autoritari.

L'ottavo è un piano europeo per garantire il diritto delle giovani generazioni, come di quelle adulte, ad una formazione libera, qualificata e permanente, al sapere come bene comune imprescindibile.

Il nono è il vincolo dei nostri eventuali eletti a lavorare perché non si saldino nel Parlamento Europeo maggioranze conservatrici che comprendano partiti come Fratelli d'Italia e Lega.

A partire dall'Alleanza Verdi Sinistra, chiediamo a chi condivide questi punti di partecipare alla costruzione di una lista per le elezioni europee.

Da molti anni Sinistra Italiana partecipa alla costruzione di percorsi municipalisti nelle città italiane.

Ci ha spinto a questo il riconoscimento che esista una dimensione della politica cittadina dotata di una propria singolarità e ricchezza, che non si può ridurre semplicemente alla riproduzione di pratiche e proposte di stampo nazionale.

È un fatto che oggi la dimensione urbana, soprattutto di stampo metropolitano, esprima bisogni, domande, risposte, temi che rappresentano la declinazione su scala locale di questioni aperte a livello globale.

I nodi municipali si intersecano spesso in una rete transnazionale di relazioni e scambi molto più avanzata di quella rappresentata dall'interazione dei governi nazionali.

Le città ospitano le Università, attraggono costantemente giovani lavoratrici, sono il punto di approdo delle migrazioni, luoghi di pratica di libertà e reciproco riconoscimento delle differenze, sperimentano pratiche di mutualismo e solidarietà, vivono immediatamente le ferite dell'emarginazione sociale e della dissipazione ambientale, possono essere laboratori di buone pratiche, spazi di attribuzione di senso politico generale alle scelte amministrative.

Sono anche il centro nevralgico dell'accumulazione di capitale, grandi concentrati di consumo energetico, luoghi di sfruttamento e di marginalizzazione, grandi hub di estrazione di rendite immobiliari e finanziarie, spazi in cui può perdersi ogni densità della relazione sociale.

Le città sono uno dei punti fondamentali di conflitto fra le regole del mercato e la resistenza in nome dell'umanità.

Possono inoltre indicare una strada per un riassetto delle istituzioni del nostro Paese che declini il tema dell'autonomia in modo opposto al ddl Calderoli, puntando sulla solidarietà, la partecipazione e la delega di maggiori funzioni ai comuni, anziché sulla secessione di fatto delle aree più ricche e sul neo-centralismo regionale.

Per questo abbiamo scelto di essere parte, cedendo sovranità, adattando anche nella dimensione simbolica la nostra presenza, praticando, insieme ad altri, formule innovative di partecipazione diffusa che hanno alimentato esperienze di grande rilievo, da Bologna a Padova, da Roma a Torino.

Questa relazione deve essere mantenuta, alimentata e allargata alle realtà con cui attualmente non abbiamo una relazione, in un rapporto di reciproco riconoscimento che consenta alla dimensione municipale e a quella nazionale di arricchirsi reciprocamente.

Non abbiamo infatti bisogno di percorsi paralleli che si tocchino soltanto nella definizione dei momenti elettorali, ma di una treccia di esperienze che proceda insieme rafforzandosi costantemente.

Sinistra Italiana ha bisogno dell'esperienza vitale delle soggettività municipaliste, queste ultime possono avvantaggiarsi di un rapporto non occasionale con le istituzioni nazionali e regionali.

Entrambi i livelli possono giovare di una visione comune del mondo, che abbia il proprio centro nella giustizia ambientale e sociale, nei diritti civili e nella lotta per la liberazione di tutte e di tutti.

L'alleanza fra organizzazione nazionale e nodi municipalisti può inoltre contribuire a definire un programma di governo territoriale che contribuisca a diffondere, armonizzare e politicizzare la presenza nelle istituzioni locali dei 7.901 comuni italiani e nelle province in via di ridefinizione.

Sotto questo aspetto, il 2024 è un anno di grande rilievo, per numero e dimensione degli enti chiamati al voto e per il significato politico complessivo che questo andrà ad assumere, in parallelo alle elezioni europee, anche considerando il probabile ritorno dei consigli elettivi nelle province.

La sinistra, gli ecologisti, le reti neo-municipalistiche non possono permettersi di perdere questa occasione per rafforzare la loro presenza negli enti di prossimità, affermare il valore delle proprie proposte, contribuire alla sconfitta delle destre.

Né possono pensare di tenere distinto il processo di riflessione e organizzazione attorno alle liste locali da quello che prepara la partecipazione alle europee.

Come abbiamo detto, sono distinti i livelli, diverse le oppressioni, autonome le soggettività, ma unica la lotta.

10. Il nostro partito

Non si cambia il mondo senza una comunità organizzata di persone, che condivida una visione della realtà e si batta per realizzarla con lo studio, le parole, le azioni.

Tanto questo concetto dovrebbe essere scontato, quanto appare disapplicato nell'Italia odierna, dove non a caso il cambiamento è continuamente evocato e mai praticato.

Le ragioni sono molte, ma fra queste la principale è la crisi di ormai lunga durata dei partiti politici, a cui la Costituzione affidava il ruolo decisivo di organizzazione della partecipazione democratica e tramite principale fra cittadini e istituzioni.

Diceva Berlinguer nel 1981: i partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela.

40 anni dopo, diremmo "*macchinuzze*" di gestione del potere per conto terzi.

Sfibrati, delegittimati, privi di strutture, incapaci di produrre in sé pensiero e linea politica: sempre più si limitano a ripetere slogan e proposte generate altrove, e compilare liste elettorali secondo i desiderata del capo del momento.

Sono tanto deboli nell'esercizio reale del potere, da accontentarsi del privilegio.

Come in una riedizione contemporanea di Versailles, il "palazzo" diventa insieme il simbolo dell'impotenza e della vanagloria.

Tutto questo riguarda in prevalenza i grandi partiti, ma non risparmia gli altri, non fosse altro perché un sistema malato coinvolge nel discredito anche le sue parti sane.

Possiamo dire con orgoglio che Sinistra Italiana è una di queste, ma riconoscere che non siamo immuni dalle difficoltà.

Il nostro radicamento è drasticamente insufficiente e disomogeneo sul piano territoriale, con una presenza troppo limitata nelle aree interne e nei luoghi del disagio.

Il numero degli iscritti è troppo ridotto rispetto ai dati elettorali e alla buona prova del 2 per mille.

Abbiamo pochi amministratori locali e soprattutto una capacità ancora scarsa di presentare candidature e liste elettorali in modo capillare lungo l'intera Italia.

Tutto questo rende le nostre antenne non sempre in grado di connettersi con i sentimenti popolari e il pensiero diffuso, rendendo più difficile l'iniziativa politica.

Ci mancano in molti casi i riferimenti alle vertenze territoriali e diventa difficile essere quel filo rosso che cuce e traduce in trama, e quindi in reale vertenza generale, i mille spunti di conflitto, innovazione e solidarietà che il nostro Paese continua a produrre.

Le difficoltà della sinistra politica non coincidono infatti fortunatamente con l'assenza di iniziativa dei movimenti e del tessuto associativo, che continuano a produrre resistenza, pensiero e buone pratiche.

Eppure è il momento di ammettere che in assenza di un rapporto continuativo e di un mutuo riconoscimento fra soggettività politica e esperienze sociali, è illusorio pensare di poter produrre un reale avanzamento.

Lo stesso dicasi per gli intellettuali e le forze sindacali.

Un partito è infatti sterile in assenza di una relazione stabile con l'intellettualità diffusa, non ha energie se non si innesta nei movimenti, è sradicato se recide il legame con chi rappresenta le lavoratrici e i lavoratori.

Vale tuttavia anche il contrario.

Il pensiero, l'impegno quotidiano, le rivendicazioni sociali si disperdono quando non riescono a immaginare un orizzonte comune e tracciare la strada per raggiungerlo.

Quella strada è la politica, nel suo senso migliore.

Il punto, quindi, non è immaginare cinghie di trasmissione, né gerarchie che vadano a ledere la sfera della reciproca autonomia.

Si tratta piuttosto di ammettere che si ha bisogno gli uni degli altri, che si possono stabilire obiettivi comuni da perseguire nei diversi ambiti, che c'è una visione del mondo da ricostruire come patrimonio collettivo.

Riflettere sul nostro partito significa dunque innanzitutto ragionare in termini di relazione.

Noi non possiamo essere un partito di massa, che contenga tutto al suo interno e sia in sé un elemento compiuto di pensiero e azione.

Ma possiamo darci l'obiettivo di essere uno strumento riconosciuto di connessione fra politica e società, contribuendo a costruire un nuovo legame fra lotte, bisogni, soluzioni.

Su questo dobbiamo lavorare, sollecitando tutti i nostri possibili interlocutori a fare lo stesso, rimettendo in discussione l'interpretazione del

concetto di autonomia in chiave di separatezza, complice la sconfitta storica che abbiamo alle spalle.

Attribuiamo grande importanza alla tessera come elemento di appartenenza e condivisione, ma riconosciamo che la forza di un partito oggi non sta solo nel numero di aderenti, ma nella sua capacità di essere al centro di una rete strutturata di rapporti stabili, che oggi appare tutta da costruire.

Un ulteriore elemento su cui intervenire è la valorizzazione del ruolo degli amministratori locali, a cui dobbiamo fornire gli strumenti per un efficace lavoro di rete, ma che soprattutto dobbiamo coinvolgere maggiormente nei processi decisionali e nella definizione della linea politica.

Vale per gli eletti nelle liste di Sinistra Italiana, ma anche per tutte e tutti quelli che provengono da esperienze civiche progressiste ed ecologiste, nel rispetto della reciproca autonomia.

Partire dalla relazione significa mettere al centro la cura.

Un partito vitale non è un simbolo nelle mani di un gruppo dirigente, ma una comunità di persone che vivono con passione e impegno la loro appartenenza, dedicano tempo ed energie e meritano in ogni momento rispetto e coinvolgimento.

A questo proposito, la digitalizzazione dei processi di discussione e decisione ci forniscono nuove opportunità di coinvolgimento delle compagne e compagni, ma questo rende ancora più importante fissare principi certi di adesione e verifica, nonché chiarire con precisione quali ambiti possano essere demandati alla consultazione larga e con quali modalità.

Il coinvolgimento non è un lusso ma il modo migliore e più efficace per ottenere forza e senso di appartenenza, senza i quali non si costruisce un partito e non si ottengono risultati.

Oggi i partiti rispondono a due modelli dominanti: leaderistici o elettorali.

Immaginare un'idea di partito che superi questa dinamica è un compito difficile ma appassionante che merita di essere perseguito. Significa innanzitutto riconoscere e investire sul ruolo degli iscritti e delle iscritte, altrimenti non ha senso farlo; promuovere patti di collaborazione con le diverse forme dell'agire politico attorno a temi e campagne condivise; dar vita in maniera strutturata ad occasioni di formazione e riflessione culturale; sperimentare forme di solidarietà e mutualismo sociale.

Sinistra Italiana è nata nel mezzo di una scissione, ha affrontato continui abbandoni di chi aveva l'onore di rappresentarla, ha dovuto costantemente

assumere decisioni difficili in tempi ristretti, nel contesto di una costante carenza di risorse.

Questo non sempre ci ha concesso di dedicare la necessaria attenzione alla cura dei processi, all'individuazione di metodi di lavoro tali da far sentire partecipe delle decisioni e della crescita della nostra organizzazione ogni singola iscritta e iscritto, mettendone a valore comune competenze e capacità.

È un'autocritica che dobbiamo assumere come metodo per il futuro, così come dobbiamo ammettere che nell'ultimo periodo abbiamo scontato una fase di eccessiva conflittualità interna, che non sarebbe corretto rimuovere dal nostro dibattito.

Ci serve riflettere meglio sulle ragioni per le quali nell'ultimo anno si sono verificate dolorose rotture con compagni con cui pure abbiamo condiviso tanta parte della nostra militanza e chiederci in che modo sia necessario operare per affrontarle sì da non finire per farle diventare irreversibili.

Il principio di maggioranza appartiene alla normalità della democrazia, ma in un partito dovrebbero sempre prevalere la ricerca del consensus e la fatica della sintesi.

Questo presuppone tuttavia la piena apertura all'ascolto da parte di tutte e tutti, la disponibilità a farsi convincere, la fiducia reciproca.

Sa così non è, le posizioni si cristallizzano, il dibattito perde di significato, tutto si risolve nella certificazione di posizioni preconcrete.

Allo stesso tempo non si può accettare una conflittualità permanente, a volte anche pubblica, che rischia di vanificare il lavoro di tante e tanti e di danneggiare l'intero partito.

Un congresso può aiutarci a riflettere assieme e a trovare le vie per ritrovare un consenso e a creare le condizioni per sanare le divaricazioni già vissute, mettendo ciascuna e ciascuno di noi nella condizione di riflettere a mente fredda se le nostre modalità di discussione siano sempre state all'insegna della cura per l'altro.

Se così non fosse stato, è il momento di assumere unitariamente un impegno per il futuro, che coniughi la massima collegialità nella formazione delle scelte e il loro rispetto da parte di tutte e tutti.

Cura significa anche e soprattutto allargare le possibilità di discussione e lavoro comune, come occasione di crescita e formazione collettiva.

Oggi non è possibile ignorare l'importanza e la rapidità assunte dalla comunicazione digitale e le possibilità che essa – pur con un forte rischio di

semplificazione dei messaggi – offre nel raggiungere grandi quantità di persone.

È anche vero, però, che per superare la dominante atomizzazione individuale e far vivere quella “democrazia che si organizza”, quell’“intellettuale collettivo” è indispensabile alimentare una densità sociale e organizzativa del partito.

Ciò vale tanto sul piano territoriale, quanto su quello tematico; nell’organizzazione stabile del partito, quanto nelle campagne specifiche e temporanee.

Da questo punto di vista, un esempio piccolo ma significativo è venuto dal dipartimento scuola e università, nel lavoro di elaborazione programmatica, che ha coinvolto realtà ed associazioni, nell’elaborazione legislativa e nella campagna di mobilitazione, in tante città, per “Promossa”, nostro disegno di legge per la scuola pubblica e per il diritto allo studio; in stretto rapporto col gruppo parlamentare e col dipartimento per la comunicazione.

Costruire un lavoro di questo tipo in diversi settori e su diversi temi è un obiettivo utile e realistico.

Ci insegna inoltre che è utile un maggiore investimento sul partito e sulla sua capacità di elaborazione, organizzazione, direzione politica, oltre il ruolo importantissimo del gruppo parlamentare, che tuttavia per sua natura non può essere il fulcro centrale dell’iniziativa.

Densità sociale ed organizzativa e moderna fluidità comunicativa, non solo non sono in contraddizione, ma contribuiscono, insieme, a dare consistenza culturale, credibilità politica e proiezione sociale alle nostre proposte e alla nostra vita democratica.

Ecco perché ci diamo come obiettivo l’apertura di almeno una sede in ogni regione italiana.

La presenza fisica, la possibilità di incontro quotidiano, la definizione di un presidio sociale aperto, a disposizione delle realtà associative, dei movimenti, delle persone: tutto questo ci appare necessario per un salto di qualità dell’iniziativa politica.

La nostra crescita passa anche per un investimento sulla formazione, da strutturare con attività costanti, in presenza ed online, non esclusivamente rivolte ai gruppi dirigenti, bensì all’insieme del partito ed innanzitutto ai giovani.

Tanto più tutto questo è vero se si pensa che, per ridare sostanza ad una democrazia tanto logorata, sia necessario rianimare la passione per la politica, quella che ha portato i più anziani fra noi a diventare militanti.

È accaduto perché ci siamo sentiti protagonisti del cambiamento del mondo e non solo propagandisti di enunciazioni fatte altrove, per quanto giuste.

Ci siamo sentiti una comunità in grado di strappare conquiste, anche senza essere al governo o maggioranza in parlamento.

Sono d'altronde molti e significativi gli obiettivi che possono esser raggiunti sul territorio, se solo pensiamo al rammendo delle zone urbane, alle comunità energetiche, alla conquista di spazi pubblici aperti.

Si tratta di impadronirsi di pezzi di gestione della società e di farlo creando uno spazio comune, né privato né statale, come già ipotizzava Gramsci ragionando sull'esperienza consiliare.

D'altra parte è di questo che parlava il referendum sull'acqua pubblica, ultimo vero esempio di irruzione vittoriosa nel terreno della politica, nato dalla democrazia diretta e tradito nelle aule parlamentari.

Ai giovani serve poter ipotizzare e cominciare a sperimentare un mondo diverso, che vada oltre la cecità del mercato e non cada nello statalismo burocratico, inseguendo nuovamente "il sol dell'avvenire", richiamato da Moretti.

Non dobbiamo aver paura delle nostre parole, storia, riferimenti.

Da molto tempo il nome di Karl Marx non compare più nei documenti della sinistra.

Ebbene, noi crediamo che un tratto distintivo di Sinistra Italiana debba essere proprio quello di riprendere quanto Marx ha scritto nella giovinezza e negli ultimi anni della sua vita sulla possibilità di raggiungere la felicità liberando il tempo dal lavoro.

Ecco perché è importante la decrescita, non come malinconico inno alla rinuncia, ma come strada per coniugare nuove tecnologie, conversione ecologica, democrazia radicale, cura delle relazioni e di sé, nel nome di una nuova qualità della vita che sia per tutte e tutti, che trasformi le merci superflue in scuole, ospedali, cultura, arte.

Una nuova serenità, insomma, contro la prospettiva di una catastrofe altrimenti annunciata.

Presentatori:

Nicola Fratoianni
Giovanni Paglia
Nico Bavaro
Gabriella Branca
Peppino Buondonno
Maria Campese
Mimmo Caporusso
Peppe De Cristofaro
Marilena Grassadonia
Marco Grimaldi
Tino Magni
Giorgio Marasà
Federico Martelloni
Serena Pellegrino
Betta Piccolotti
Renata Attolini
Luciana Castellina
Massimo Cervellini
Elena Comelli
Marco De Pasquale
Dino Facchini
Daniele Farina
Lorenzo Falchi
Stefano Ioffredo
Adriano Labbucci
Annagrazia Maraschio
Franco Mari
Paolo Matteucci
Pierpaolo Montalto
Attilio Motta
Fabio Mussi
Carla Nattero
Onorio Rosati
Tonino Scala
Giada Stefana
Nichi Vendola